

Alceste Renano

OSSERVAZIONI  
SULLA  
MORALE LINGUISTICA

ovvero

Come non si deve scrivere un libro sul greco antico

# INDICE

Introduzione	p. 4
I. Refusi	p. 11
II. Forme infruscate	p. 16
III. Enti vaghi	p. 24
IV. Prosegue A	p. 31
V. Prosegue B	p. 38
VI. Prosegue C	p. 46
VII. Sulle ali della fantasia	p. 61
VIII. Perì ortographias	p. 65
IX. Palinodia a mo' d'intermezzo	p. 69
X. Danni collaterali	p. 70
XI. Epilogo	p. 75
XII. Occorre una conclusione	p. 79
Ringraziamenti e no	p. 83

*I monaci del medio evo non avevano del tutto torto quando affermavano essere il greco un'invenzione del demonio. Dio conosce le sofferenze che ho sopportato studiandolo.*

Heinrich Heine, *Impressioni di viaggio*

*Disprezzi pure ciò che è distinto, preciso, logico, le parole umanamente connesse! Le disprezzi e preferisca la ciurmeria delle allusioni e la ciarlataneria del sentimento; s'accorderà di essere tra le grinfie del diavolo.*

T. Mann, *La montagna incantata*

*Ah, s'avess'io dell'Alighier la penna!  
Forse 'l concetto esprimere potrei  
meglio che quivi, dove sol s'accenna  
di men che un terzo nelli versi miei.  
Ma pur così l'effetto sarà uguale,  
ché scrivo a professori dei licei.*

Alceste Renano

## Introduzione

Mi' fijo, sí, cquel'animaccia fessa  
che ffu pposcritto e annò a la grann'armata,  
è ttornato uffizziale e ha rriportata,  
azzecca un po'! una mojje dottoressa.

G.G. Belli

Sul finire del marzo dell'anno di grazia 2017 mi fu messo tra le mani un libro colla preghiera di darne un giudizio.

Si trattava della fatica di Andrea Marcolongo, *La lingua geniale*, sottotitolo: *9 ragioni per amare il GRECO*, uscito, per i tipi degli Editori Laterza, l'anno precedente, con vistoso successo di pubblico, com'ebbi modo di apprendere più tardi. Non senza una buona dose di sgomento e sfiducia, anzi con totale disperazione sui vantati progressi del genere umano, una volta acquisiti i contenuti di quella stampa. Mi gettai dunque, tormentato da qualche esitazione, lo confesso, nell'impresa.

Le prime pagine scorsero via senz'intoppi. Nulla di nuovo, beninteso, quantunque niente che non fosse condivisibile.

Le perplessità non tardarono però ad affacciarsi di lì a poco. Di mano in mano che mi sprofondavo nella lettura, più mi rendevo conto di come si dovesse sentire il povero critico musicale Eduard Hanslik, quando assistette alla lettura tra intimi, condotta dall'autore stesso, del libretto dei *Meistersinger von Nürnberg*.

Senonché qui l'oggetto in questione era un capolavoro, dove, tra l'altro, veniva sbertucciato un personaggio pedante, in cui il critico riconosceva, a torto o a ragione, la propria caricatura, là toccava invece alla lingua greca finire nel mortaio, seppur in modo involontario, anzi con l'intento opposto di scriverne l'apologia. Il che costituisce, secondo il personale giudizio, un'aggravante.

Il primo impulso, non lo nascondo, fu quello di fare del libro quello che Lucio Fontana applicava alle sue tele, in pro di certe anime belle che a tutt'oggi si piccano di scovare una valenza estetica in siffatte insulsaggini: coltellate impietose, una specie di transfert alla rovescia, insomma. Poi, rimosso il barbaro impulso dei primordi, è prevalso finalmente un residuo razionale, e della cruenta lama ha preso il posto la matita illacrimabile, pronta allo scatto viperino, con cui notare gli sfondoni incontrati sul sentiero, almeno quelli più rilevanti. E così il sentimento sordo e rancoroso rimaneva intatto.

Chi avesse avuto la mala ventura di osservarmi intento ad esaminare quelle pagine, avrebbe forse notato il mio volto trascolorare: da pallido pallido ad acceso paonazzo.

L'autrice, nonostante il nome maschile per scelta paterna, come a lei stessa preme d'informarci alle pp. 54-56, con un interesse per siffatte vicende biografiche, almeno da parte di chi scrive, pari a zero, si presenta al lettore come grecista, lasciando

trasparire, gettata alle ortiche ogni verecondia, uno smodato autocompiacimento. «*Naturam expelles (o expellas: le lezioni dei codici oscillano) furca, tamen usque recurret*»<sup>1</sup>.

*Eppure, una volta diventata donna sono diventata fiera del nome Andrea, sebbene sia originale, per una grecista, avere un nome etimologicamente errato.*<sup>2</sup>

*Quante volte mi sono sentita in questi anni da grecista: “ma io non so neppure cosa vuol dire in italiano!”*<sup>3</sup>

«*Dio li fa e poi li accoppia*», ammoniva un vecchio adagio. Infatti, a p. 79, come se non bastasse lei da sola, ecco la grecista duettare, cinguettando, con una collega: «*Come mi ha detto ridendo una mia amica, anche lei grecista [...]*»

Ora, il parlare comune va bene: però non si deve esagerare, quando si scrive. Meglio sarebbe stato: “*Come mi ha detto ridendo un’amica [...]*”. Di chi vuoi che sia l’amica? Corpo di Bacco! Non certo mia! E speriamo non si metta a pubblicare pure lei!

In una seconda fase di auto-incensazione l’autrice deborda inarrestabile, come il Po quand’è in gran forma, e ti snocciola dati mozzafiato:

*[...] pur avendo un diploma con lode al liceo classico, una laurea con lode in lettere classiche e avendo tradotto un buon numero di testi; [...]*<sup>4</sup>

Infine, come l’ultima sparata dei fuochi d’artificio, intensifica, se possibile, la dose, sfogando ogni risentimento, di radice sospetta, su quella che lei avverte, abbandonata qualsiasi remora, come concorrenza di settore:

*[...] e quindi consulto spesso i manuali senza particolare disprezzo (quello lo covano certi cosiddetti accademici che, chissà perché, sono finiti ad odiare il lavoro che fanno e quindi se stessi e gli altri).*<sup>5</sup>

Imperterrita, proclama quindi con orgoglio:

*Perché nel frattempo erano quasi dieci anni che studiavo il greco e la lingua era diventata mia;*

Qui si accorge, però, d’essersi sbilanciata troppo e cerca di correggersi con esito dubbio: «*o almeno un po’.*»

Ma non c’è da dare troppo credito a quest’estremo *auto-da-fé* di modestia.

Non essendo accademico, non mi competono le difese della categoria. D’altro canto, se la grecista avesse avuto il dono d’un briciolo d’umiltà e un po’ più di

---

<sup>1</sup> Orazio, *Ep.* I, 10, 24. “*Se tenterai di cacciare (caccia pure) indietro la natura col forcone, tuttavia tornerà sempre indietro*”.

<sup>2</sup> Op. cit. p. 56.

<sup>3</sup> Op. cit. p. 78.

<sup>4</sup> Op. cit. p. 106.

<sup>5</sup> Op. cit. p. 107.

rispetto per i vituperati accademici, i quali magari dal lato umano – non tutti, è ovvio, solo alcuni – non saranno un granché, ma dal punto di vista della competenza nella propria disciplina, bisogna lasciarli stare, la nostra – dicevo – avrebbe evitato d’ammaccare la lingua greca antica.

L’autrice di colpo dev’essersene resa conto.

A tal segno che, per fortuna e ad onor del vero, siffatta sicumera viene stemperata subito dopo, alle pp. 109-112, da tonalità più morbide che, contrappuntando rimembranze d’insuccessi scolastici, ridimensionano la gigantografia che la scrittrice aveva di sé stessa sbattuto in faccia al lettore, e la riconducono al livello dei comuni mortali.

*La lingua geniale.* Sai che ti dico? Geniale è stata tutta l’operazione, altro che storie. Quando vedi che perfino la stampa, quella blasonata, quella che conta, che plasma i cervelli, di chi almeno possiede un cervello, è scesa in campo sdilinquendosi in lodi sperticate del prodotto librario, allora c’è proprio da pensarle tutte.

Ho recuperato sulla rete un articolo<sup>6</sup>, a firma di Paolo Fai, in cui si dice del testo di Marcolongo tutto il bene possibile. E anche di più.

*La giovane studiosa maneggia con competenza la materia di cui scrive*

Ah sì? Prego di pazientare un poco e lo faccio vedere io con che competenza!

E poi, studiosa di che? Non pare proprio il caso di scomodare un termine così impegnativo, visto l’esito delle cosiddette ricerche, che tali non sono affatto.

Questo accade ogniqualvolta si colgono fiori lessicali seguendo un criterio puramente stilistico, cioè esterno, senza badare alla sostanza.

*Particolarmente felice la Marcolongo si rivela quando tratta del duale [...], dell’aspetto verbale e dell’ottativo.*

Particolarmente qui sono andato a nozze, ma non nel senso che intenderebbe forse l’articolista. E beato lui, che trova risvolti eudemonistici nelle spiegazioni di Marcolongo sul duale, sull’aspetto verbale e sull’ottativo!

*Avercene, di professori così [...]*

Eh! Come no? Tranquillo! Noi in Italia non ci facciamo mancare nulla: neanche le ridondanze.

Non so perché, ma tutta questa faccenda mi fa venire in mente l’aneddoto della prima assoluta del *Profeta* di Jacob Meyerbeer. Il giorno avanti il debutto della sua opera, il compositore aveva offerto il consueto *dîner de la veille*, e nella lista degl’invitati figurava nientemeno che Hector Berlioz.

---

<sup>6</sup> «CORRIERE DELLA SERA», 5 ottobre 2016.

Poiché quest'ultimo, però, aveva declinato l'invito, accampano una scusa qualsiasi, Meyerbeer gli aveva rivolto affettuosi rimproveri, aggiungendo l'esortazione ad emendare lo sgarbo con «*un articolo proprio carino*» sulla sua opera.<sup>7</sup>

Di che valore fosse quella musica, può suggerircelo il verdetto di Robert Schumann, espresso mediante un *icon* secco, efficacissimo ed inequivocabile, senz'appello e senza tanti giri di parole.



È troppo. Bisognava prendere provvedimenti con urgenza. La testa mi doleva quasi dal turbinio di pensieri che affollavano i pochi neuroni superstiti che mi trovo ad avere, funzionanti sì e no con due pistoni su quattro, per via dell'età da rottamazione.

Com'è, come non è, sta di fatto che pian piano le immagini assunsero un ordine, una gerarchia, si formò una fisionomia più netta, più chiara.

Non c'era altro da fare: voleva nascere un libro. Ancora un libro? Ci mancava solo questo: se ne sentiva proprio il bisogno! Eppure così andò.

Impresa non facile per uno che libri, ormai alle soglie della sessantina, non aveva mai scritti.

Ma l'occasione era troppo ghiotta, il massacro troppo clamoroso per non sentirsi prudere le mani.

La stesura fu di getto, quasi un lampo: quindici giorni.

Più tormentata, laboriosa e problematica è stata invece l'opera d'integrazione e soprattutto di ripulitura dai numerosi difetti di contenuto e di stile.

Qualcosa, ciononostante, sarà immancabilmente rimasto: se la perfezione non è di questo mondo, figuriamoci del sottoscritto.

Può un libro nascere per criticarne un altro e contrarre così, nel momento stesso dell'attacco, un debito di riconoscenza col bersaglio in ordine alla legittimazione della propria esistenza?

Per rispondere a siffatta domanda, occorrerebbe attingere a ragioni di tenore squisitamente etico. Ma poiché sia l'etica, com'ebbe a osservare Aristotele, sia l'arte non possiedono alcun fondamento teoretico, se non l'auto-costituzione derivante da scelta individuale, si è rinunciato ad ogni approfondimento speculativo preliminare.

Chi scrive grecista non è: campucchia da appassionato dilettante che si arrabatta alla meno peggio e traffica un poco di greco antico. Quindi può darsi benissimo che

---

<sup>7</sup> R. Wagner, *Mein Leben*, trad. it. *La mia vita*, a c. di Massimo Mila, Torino, 1982, p. 394.

in questa pagina, come in quelle che seguiranno, l'autore sia incappato in maldestre incespicate proprio nel momento in cui si proponeva di correggere quelle degli altri.

«*Medice, cura te ipsum!*»

Verrebbe proprio da dire con Ennio «*Qui sibi semitam non sapiunt alteri monstrant viam*», che significa “*Quelli che non conoscono il proprio sentiero indicano la strada ad un altro*”.

Mi raccomando di leggere o pronunciare con assoluta chiarezza “*sémitam*” sdrucchiolo, con l'accento sulla prima sillaba, onde evitare equivoci, sui quali, questa volta, ci sarebbe assai poco da scherzare.

L'autore di codesto libercolo si scusa fin dall'inizio di eventuali scivolate d'impronta formale o contenutistica, e si dice disponibile ad accogliere qualunque critica a venire sul proprio operato.

A buon conto, si è asserragliato nel rivellino d'uno pseudonimo, un po' perché gli è assente la civetteria, tipico vezzo femminile, ma forse non solo, un po' in quanto, conoscendo bene l'indole vendicativa muliebre, ammette senza vergogna di non esser nato sotto il segno del Leone.

«*La natura ama nascondersi*», diceva Eraclito, probabilmente ogniqualvolta litigava colla moglie o la suocera aveva annunciato la propria visita.

Vero è che, nel bel mezzo della stesura, assalì il nostro autore qualche dubbio, lo scrupolo innanzitutto di non essere della levatura giusta, di non possedere energie adeguate all'impresa.

Il pericolo d'incorrere in qualche capitombolo aduggiava l'animo del miserello, che di frequente si domandava chi glie lo (o *glielo*, come si preferisce) avesse fatto fare.

Alla fine prevalse tuttavia la considerazione che, vista la qualità delle cose che non di rado oggidì vengono licenziate alle stampe, strafalcione in più strafalcione in meno, il prestigio editoriale italiano non ne avrebbe ricevuto gran nocumento.

Il presente pamphlet sta all'editoria come il ristorante mobile della fiera di paese si relaziona al *Gambero rosso*.

Un sentore pesantuccio d'untume, da più giorni rifritto, ammorba l'aria nel respiro di cinquanta metri.

Il bello è che la gente corre a frotte e fa la fila per acquistare piadine e panini che avvolgono salsicce grondanti colesterolo in purezza.

L'indicazione della guida, d'altro canto, (non per forza quella che ho citato poco fa) ti conduce di sicuro in un esercizio meno a buon mercato, ma la garanzia non è certezza assoluta: talvolta la delusione s'acquatta lì, dietro l'angolo.



Lo dichiaro subito, a scampo d'equivoci: codeste pagine sono un prodotto di cucina libraria liofilizzata, per cui bastano un tegame, due dita d'acqua, qualche rimestata a fuoco non troppo vivo per qualche minuto ed è fatta, si serve in tavola.

I tempi di consumazione sono nello stesso rapporto: in due e due quattro.

Solo ad alcuni, debolucci di stomaco, avvezzi a pietanze più raffinate, la digestione risulterà un poco problematica, tuttavia, prima o poi, con un po' di pazienza, ce la faranno anche loro.

Si consoli chi mi legge: col presente opuscolo avrà sborsato tutt'al più il prezzo di qualche caffè, altrove la turlupinatura potrebbe costare molto, ma molto di più.

Così si è dato fondo all'impresa.

Per non procedere senza criterio, dapprima si sono raggruppate le obiezioni per tipologie, quindi si sono disposte quest'ultime secondo un ordine: da quelle più leggere a quelle più sostanziose, come raccomandava Cicerone, che di queste cose s'intendeva.

Infine, come in ogni buon imparaticcio scolastico che si rispetti, si sono tirate le somme e si è avanzata una modesta proposta.

S'avvisa il lettore che nel presente libello non comparirà la bibliografia. Per quei quattro libri ai quali si fa riferimento, e per quel po' di Internet, tutto ciò costituirebbe pura zavorra. Si sarebbero volute evitare anche le note a piè pagina, ma ciò avrebbe, con molta verosimiglianza, destato in alcuni il sospetto di superbia, per cui non si è dato seguito all'intento.

In ogni caso si sono limitate allo stretto indispensabile, né ci diamo arie di essere chi non siamo.

L'ipotetico lettore, che ha magari solo un'infarinatura di queste cose, non saprà che farsene. Chi invece ne è affatto digiuno, avrà ben altro da sbrigare che non documentarsi ed approfondire. Il secondo, d'altro canto, potrà sempre rivolgersi al primo.

E poi, nell'era di *Google*, per acquisire informazioni, basta vincere la pigrizia: tic tic sul tastierino e possiedi, se non proprio tutto, abbastanza per non proseguire a tentoni.

Del resto, i libri citati bisogna pur leggerli, e magari capirli, almeno un tantino, non guasta. Non si può solo farne sfoggio nella vetrina della bibliografia, altrimenti si rischiano gravi impatti, come vedremo.

Annotazioni un po' asfittiche e barbose si alterneranno a libere divagazioni sulla scia dei ricordi personali, ridestati attraverso la sollecitazione delle prime: metodo, o

non-metodo forse, alquanto strambo, il cui risultato, ce se ne rende perfettamente conto, è, alla fin fine, rapsodico, se non persino bozzettistico, difetto appena appena attenuato dal *fil rouge* costituito dalle obiezioni all'indirizzo di *La lingua geniale*.

Tuttavia l'insieme ci è parso, a nostro modesto avviso, non privo d'un certo grado d'efficacia.

Tre gli stili adottati. Lo stile umile, dal piglio provocatorio, aggressivo, irriverente, ma di presa immancabile: la sua azione corrosiva lo rende soprattutto indicato per rimuovere le incrostazioni ostinate. Quello medio, un po' algido, ma in compenso di maggiore e complessa articolazione: in virtù del tono distaccato, si predilige nei passaggi dedicati alla riflessione tecnica. Da ultimo lo stile sostenuto, dal fraseggiato echeggiante monumentalità, colle sue brave clausole ritmiche in fine di periodo: il più difficile ad affrontarsi, nonché pericolosetto, in quanto a rischio frane nella vuota retorica di maniera.

La varietà, – garantivano i retori d'un tempo – coll'aggiunta d'un tantino di brio acidulo, dovrebbe servire a vivacizzare una materia altrimenti repulsiva, anche per il lettore dotato in pari grado di una buona dose di caparbia e coraggio.

Onestamente, tuttavia, non so se funzionerà. «*I giorni a venire testimoni sapientissimi*», sentenziava Pindaro. Staremo a vedere.

Indicazione postrema. L'autore si è proposto, per paradosso, un fine ambizioso. Ha cercato di conciliare, come il principato e la libertà per Tacito, due cose tra loro incompatibili: filologia e umorismo.

Nel così fare, lo stesso ha piena consapevolezza del rischio che ciò comporta, ovvero d'incappare nei fulmini di qualche supercilioso a corto di spirito.

Pazienza: sopporteremo anche questo.

Magari l'intento non sarà stato completamente raggiunto, o potrebbe anche darsi che risulti del tutto fallito. In questo secondo caso, allora, per rubare una formuletta capziosa a Manzoni, autore le cui quotazioni virano oggi al ribasso, si creda in tutta onestà che non lo si è fatto apposta.

Dunque, ora che si sono scoperte le carte, s' incominci.

## I. Refusi

*ignoscenda quidem scirent si ignoscere Manes*  
Virgilio, *Georg.*

Le stecche possono capitare a tutti ed a ciascuno. A volte si cala, a volte si cresce, insomma, per difetto o per eccesso, basta un nonnulla e si va fuori tono.

Qualche volta però le distonie accidentali, fuori spartito, inscenano un vero dramma.

Se anch'io, come la grecista, posso permettermi la citazione d'un evento personale, ricordo che tanti anni fa mi trovavo ad assistere ad una rappresentazione di *Les Pêcheurs de perles*. Allestimento mediocre, recita anche, in economia di mezzi e cantanti, tuttavia tutto il pubblico era in febbrile attesa della famosa romanza «*Je crois entendre encore*» .

Dopo l'introduzione dell'orchestra, il tenore, in primo piano sul proscenio, prese ben bene il fiato, come un mantice di fabbro, e, quando fu il suo momento, attaccò la melodia in la minore, difficilotta, come sanno tutti coloro che di queste cose s'intendono, poiché interessa la tessitura profonda e acuta, previste per l'estensione tenorile.

Non essendo non solo un grecista, ma nemmeno un musicista, sulle prime note non ebbi soverchi dubbi. Ma subito dopo sì, nel momento in cui mi sorpresi a notare che essi erano condivisi dalla platea, per quanto mi era dato di constatare nella penombra. Lo indovinavo scorgendo le grinze di fastidio profilarsi all'improvviso sui volti terrorizzati del pubblico in sala.

La melodia è perfida: dapprima aleggia lieve, quasi innocente, sulle parti alte del pentagramma verso il mi. Pare un'arietta da quattro soldi. Poi d'un tratto, con le cadenze innocenti della nenia, plana insidiosa, non di scatto, ma implacabile, con crudeltà sottile, sapiente e raffinata, verso il mi dell'ottava inferiore. *Hic sunt leones*. Qui si sentiva la mancanza d'un Alfredo Kraus.

Chi non ha mai sentito il tenore spagnolo cimentarsi soprattutto con questo brano, non ha goduto d'una delle consolazioni più floride che alleviano il carico di questa tremenda vita umana.

Costui segua il mio consiglio. Vada su *YouTube* e cerchi il pezzo in questione: con quale agilità sorprendente, da provocare un attacco d'atrabile nei cantanti, Kraus coglie, sfiorandole dolcemente ad una ad una, con una carezza, tutte le note, quasi fossero i pomi delle Esperidi! Sentirà, chi voglia far suo il mio suggerimento, una voce così morbida eppure così sicura, senza increspature, usata con un'intelligenza sovrumana, che il velluto damascato più costoso, la seta d'oriente più sottile parranno al confronto carta vetrata, e della grana più spessa.

Kraus era la prova irrefragabile della sovrana esistenza di Dio.

Ma il nostro tenore con Alfredo Kraus non aveva nulla a che spartire. Nemmeno parente alla lontana.

Sulla sua ragione erano scese dense, ahimé, le tenebre della notte hegeliana che, come noto, rende nere tutte le vacche. Non azzecò quindi il formidabile si naturale acuto e per giunta pianissimo che piomba giù a picco, come un falco pellegrino o un sorcio verde, toccando di sguincio il do e il si, sul la, con uno scarto brusco di passaggio nel sol diesis, sdruciolevolissimo.

Il - si fa per dire - tenore non agguantò la presa, sicché, dopo qualche volteggio nell'indecisione, finì dritto dritto sulle punte enarmoniche sottostanti.

Ormai fuori come un balcone, non sapendo che pesci pigliare, con l'ugola che procedeva impazzita per conto proprio, la sua testa suggerì all'infelice la malaugurata idea d'aggiornare lo spartito di Bizet.

Naturalmente all'insaputa dell'orchestra e del direttore. Pura macelleria musicale.

Alla fine applausi di cortesia solo per il soprano e i cantanti che ebbero il fegato di presentarsi a sipario calato.

Non si fecero invece vedere né il tenore né il maestro. Posso davvero immaginare dove fossero. Probabilmente nel camerino si consumava il tragico epilogo, la katastrophè, come avviene in tutti i drammi che si rispettino. Mi pareva persino d'udire le considerazioni del direttore: questa volta era lui a cantarne quattro al poveretto, tirando in ballo, per l'occasione, la cinofilia e la mamma stessa, la di lei professione, anzi di tutti e due i genitori del, diciamo così, cantante.

Non so che fine abbia fatto lo sventurato: forse canticchia ancora qualcosa nelle osterie. Di certo non è divenuto un beniamino dei melomani.

Del direttore, che deve avere uno stomaco di ferro, so invece essere a tutt'oggi attivo ed apprezzato per le qualità musicali. Buon per lui e la sua carriera che quella volta resistette all'impulso organico di portare a termine un atto salubre per l'arte e una vendetta per gli ascoltatori: strozzare l'interprete.

“Ma come?” – domanderà a questo punto qualche schizzinosetto – “Non si dice *sàlubre*?”

Eh no, caro mio! Se dici “*salùte*” e non “\**sàlute*”, allora devi pronunciare anche “*salùbre*” ed “*insalùbre*”.

In modo analogo, se dici “*bradisismo*”, non “\**bradisisma*”, o “*sismologo*”, non “\**sismatologo*”, mentre dici giustamente “*ematologo*”, così come “*sismografo*”, non “\**sismatografo*”, ebbene per coerenza devi pronunciare “*sismo*”, come si esprimeva correttamente il bravo inviato RAI Luigi Necco, ai tempi del sismo in Irpinia nel lontano 1980 e come dicono a tutt'oggi i nostri cugini spagnoli.

Anche questo è greco antico: *seismós*. *Seisma* è tardo e periferico.

Altrettanto, se dici “*incubo*” (di derivazione latina, questa volta), così devi dire “*succubo/succuba*”, non “*succube*” che è reimportazione dal francese. E qui il nazionalismo non c’entra e nemmeno il patriottismo, che si vorrebbe la versione politicamente corretta del primo. È invece questione di semplice buon senso e di coerenza.

A volte è buffo pensare all’uso corrente che si fa di certe parole di derivazione greca. Questi lessemi, risemantizzati secondo un’accezione neutra, magari presa a prestito da un termine assai simile, ove impiegati nel loro valore originario, darebbero luogo ad effetti tanto sorprendenti quanto veicoli di grave imbarazzo.

Quando si sente, ad esempio, il lessema “*cataclisma*”, nel senso di “*calamità*”, naturale o metaforica, ben pochi, è da supporre, sono in grado di riflettere sul significato autentico che questa forma aveva in origine. Essa deriva, infatti, da *katàklyσμα* (κατάκλυσμα) che, in conformità all’uso che ne fece il principe dei medici antichi, significava né più né meno quello che i suoi seguaci moderni designano col nome di “*enteroclisma*”.

Alcuni penseranno: “*Be’, insomma, siamo lì*”. Ma dubito che sia questo che i parlanti comuni intendano con “*cataclisma*”.

Il significato primario di “*inondazione*” e quello metonimico di “*rovina*”, “*distruzione*” si ritrovano invece in un altro lemma, abbastanza simile al precedente: “*kataklysmós*” (κατακλυσμός). Quindi, in analogia con sismo, la forma attesa sarebbe “*\*cataclismo*” non già “*cataclisma*”.

“*Ma la lingua cambia! Lo sanno tutti*”, replicherebbe piccato il nostro saputello o la nostra saputella: la protervia non è questione di gender.

Certo. Lo sai perfino tu!

Un corno! Una lingua muta gli assetti. Sicuro! Ma di essa la “*parole*” si modifica più rapidamente di quanto non faccia la “*langue*”, che è più resistente e si evolve in tempi molto più lunghi di quanto s’immagini: in fondo la lingua sia mia sia della Marcolongo si chiama sempre italiano, come quella di Manzoni, di Ariosto o di Dante. Ma forse ancora per poco.

«*Moneta cattiva scaccia quella buona*», registra un vecchio principio economico. Mi sa tanto che le cose funzionino non molto diversamente col lessico.

Non pretendo d’arginare la «*deriva*» linguistica, come direbbe Sapir,<sup>8</sup> che è mossa da fattori per molti versi di marca psicologica, ma non sono per nulla disposto a rinunciare alla logica con cui non si può scendere a compromessi, perché qualche furbacchione, in vena d’amenità civettuole, accenta con sussiego “*sàlubre*” proparossitono come se si trattasse di “*celebre*” e “*funebre*”. Quasi volesse

---

<sup>8</sup> E. Sapir, *Il linguaggio*, trad. it. Torino, Einaudi, 1969, pp. 148 sgg.

ipersemantizzare il suo enunciato: “*Visto che paroloni difficili sono in grado d’usare?*”

Ma va’ là!

Dopo la digressione, riprendiamo il filo del discorso.

A volte le stonature sortiscono effetti meno imbarazzanti.

È il caso che mi capita la domenica mattina quando, da fiero borghese piccolo piccolo, assisto alla Messa di precetto. Onde evitare l’affollamento della funzione solenne meridiana, m’arrischio, *amantissimus infrequentiae*, a Messa prima, dove però sono in agguato certe donzelle ormai sfiorite, le quali, spalleggiate da un paio di coetanei della stessa pasta, intonano – così almeno credono – i canti devozionali.

Non ci sarebbe nulla di male, se quei cantanti volenterosi non sparassero dall’ugola tutte le tonalità in tutti i tempi, con appoggiature estemporanee a piacere che non descrivo. Il terribile è che tutto questo avviene all’unisono. L’effetto ha su di me qualcosa di ben poco devoto: casomai qualcuno sentisse un giorno la notizia che in una chiesa, durante le celebrazioni domenicali, un fedele, colto da raptus, ha dato una mano al bilancio dell’INPS, ebbene sappia che son io quel desso. O “*quel fesso*”, aggiungerà qualcuno in vena di battute.

Mi viene in mente Macrobio «*[...] et fit concentus ex dissonis*», ovvero “*nasce un canto armonioso dalle dissonanze*”.<sup>9</sup> Non sapeva quello che scriveva, il tardo autore: se avesse condiviso la mia esperienza, si sarebbe di certo ricreduto.

Una Domenica delle palme, ad esempio, uno di quei baldi giovanotti salì sull’ambone e, senz’alcuna pietà per il celebre salmo e tantomeno per le mie orecchie, rivolto all’assemblea dei fedeli, uggiolò: «*♪♪ Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ♪♪*».

Credimi, io lo so.

I refusi sono come le stecche: possono sfuggire, ma il testo ne scapita in ogni caso. Se è valido, sono come i nevi sul volto d’una bella donna; ma se scricchiola, ne peggiorano la già scarsa avvenenza.

Veniamo ora alla grecista e alla di lei produzione libraria.

A p. 18 si legge «*Θνήσκω*», senza lo iota sottoscritto, riprodotto pari pari a p. 146. D’accordo, non si tratta d’un vero e proprio errore. In questo frangente si tratta d’una grafia ionizzante, legittimata per un verso dalla tradizione, per l’altro da quel pedante di Didimo, che la preferiva.

Tuttavia, poiché ci si muove in un contesto di grafia attica, che gli studiosi prediligono senza meno alla variante semplificata, in virtù e nel nome del principio

---

<sup>9</sup> Macrobio, *Saturnali, Praef.*

d'uniformità ci si attenderebbe θνήσκω. A proposito di questo verbo, anzi, meglio, del suo tema, si parlerà più estesamente in un prossimo capitolo, per certe considerazioni non di secondo momento, cui s'abbandona la grecista.

Come si esprimerebbero alcuni speakers (sì, io metto la esse del plurale: se mai vorrete, vi spiegherò anche il perché) inclini al pleonasma: “*Di questo ne parliamo dopo*”.

A p. 22 troviamo «ριγόω» senza lo spirito, al posto del corretto ῥιγόω. Pazienza! Sono cose che possono capitare. Sarà sfuggito.

Ma alle pp. 69-70 s'insiste con uno zelo degno di miglior causa. Ed in quest'ultimo caso la sbadataggine è più grave, soprattutto da parte di chi ama fregiarsi del titolo di grecista.

A p. 69 «ἦ μοῖρα» (= ἦ μοῖρα).

A p. 70 «ἦ ἀγορὰ τῶν Ἀθηναίων» (= ἦ ἀγορὰ τῶν Ἀθηναίων), in ambedue le occorrenze collo spirito dolce sull'articolo, su cui va sempre aspro. A meno che non si faccia riferimento al dialetto eolico, ma non credo.

Quindi, non soddisfatta, la grecista procede imperterrita mietendo vittime a destra e a man stanca: «ἦ κόμη χρυσοῦ» (= ἦ κόμη χρυσοῦ).

Poi improvvisamente si ravvede e passa con assoluta disinvoltura allo spirito corretto: ma, santo Iddio, non ti sei accorta di avere cambiato corsia? Da' una sbirciatina al retrovisore! No? Che ci voleva?

A p. 94 «Ἄν ποιοίην» (= Ἄν ποιοίην): sin nelle prime pagine le grammatiche scolastiche insegnano che in fine di parola, quando segue un'ortotonica, l'accento acuto diventa grave.

A p. 88 «προτείνω» (= προτείνω): il dittongo proprio, quando interessato dall'accento, reca il segno del medesimo sul secondo elemento, non sul primo.

Tutto qui? Già ce ne sarebbe abbastanza. Tuttavia il bello viene dopo, se solo si avrà la bontà di seguirmi.

## II. Forme infruscate

*Und das hat mit ihrem Singen die Loreley getan.*  
Heinrich Heine

*[...] a che scopo dovremmo dire così ad alta voce e con tale fervore quel che noi siamo, quel che vogliamo e non vogliamo? Osserviamolo, invece, più freddamente, più in distanza, con maggior saggezza, più dall'alto, diciamolo, come può essere detto fra noi, così segretamente che nessuno vi badi, che nessuno badi a noi! Soprattutto diciamolo lentamente... Questa prefazione viene tardi, ma non troppo tardi; che importano, in fondo, cinque, sei anni? Un libro del genere, un problema del genere non ha fretta: inoltre, noi siamo entrambi amici del lento, tanto io che il mio libro. Non per nulla si è stati filologi, e forse lo siamo ancora: la qual cosa vuol dire, maestri della lettura lenta; e si finisce per scrivere lentamente. Oggi non rientra soltanto nelle mie abitudini, ma fa anche parte del mio gusto – un gusto malizioso forse? – non scrivere più nulla che non porti alla disperazione ogni genere di gente «frettolosa». Filologia, infatti, è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del «lavoro», intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol «sbrigare» immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo: per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita ed occhi delicati[...].<sup>10</sup>*

Oh Friedrich, Friedrich! Quanto ci è prezioso, quanto ci è salutare il tuo verbo che irrori di fresca saggezza le nostre povere menti, inaridite dallo spirare dei caldi venti del sud dell'epoca contemporanea!

Ha mai riflesso una luce più tersa su di noi, più pura della tua *Aurora*?

Quanti sono i tesori che la tua sapienza sterminata ci ha disvelati e che noi, nella nostra albagia, non abbiamo saputo o voluto apprendere!

Perché, perché le nostre orecchie si sono così ottusamente chiuse, allorché ci ammaestravi: «*Incamminati all'indietro, avanzando sulle orme in cui l'umanità ha compiuto il suo grande, doloroso passo attraverso il deserto del passato*»?

Forse lo so, forse lo so. La tua voce fioca era maestosa, troppo forte come il concerto delle sfere celesti che non riusciamo ad udire, causa la nostra sordità.

I filosofi ti consideravano con sussiego un filologo. E filologo eri sul serio, di quelli bravi così, come poteva esserlo un tedesco come te nell'Ottocento.

---

<sup>10</sup> F. Nietzsche, *Aurora*, Introd. a c. di F. Masini, Milano, Adelphi, 1978.



I filologi, con altrettanto disprezzo, nient'affatto celato, ti valutavano un filosofo, quindi non ti accettavano nel loro *Zauberkreis*.

E filosofo tu eri davvero, non per professione, bensì per diletto. Tuttavia hai fatto piazza pulita dell'hegelismo, del positivismo, spalancando così per noi le porte del Novecento. Poi ci hai lasciati proprio nell'anno postremo del tuo secolo: orfani. Ma ora altre incombenze urgono. Ed assai meno sublimi.

Accade non di rado che la nostra psiche c'induca a commettere piccoli errori che sfuggono viscosi come anguille o la saponetta sotto la doccia. La loro radice affonda nei meandri più reconditi, inaccessibili dell'animo, come sa chi ha sfogliato *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud.

Con una certa frequenza questi scarti hanno un *côté* umoristico.

Un'amica, insegnante d'italiano in media superiore, mi narrava un episodio emblematico. Quando assegnò (Per carità! Non "sommministrò"! ) una traccia per un componimento dal titolo *La peste nel Decameron*, la classe, colma di zelo, si buttò a capofitto nello svolgimento. Le lezioni erano state il fior fiore, quanto di meglio ci si possa attendere in un liceo. Lo studio fu serio, impegnativo, proficuo. Si profilavano all'orizzonte ottime credenziali d'un successo, perlomeno discreto.

Tuttavia, un'alunna - sai? - di quelle che si sistemano nell'angolino in fondo in fondo, che uscirebbero perfino dalla finestra, se potessero, per non sentire tutte le pedanti, noiose chiacchiere della professoressa (Per carità! Non "prof"! ), gradevoli come tante martellate sui calli, un'alunna - dicevo - fraintese, e sull'impaginazione del foglio protocollo, ancora lindo, scrisse *La bestia nel Decameron*.

Il bello si è che svolse pure siffatta traccia, con dovizia di particolari, disquisendo sottilmente sulle occorrenze animalesche, nonché delle varie tipologie ferine presenti nel capolavoro del Boccaccio. Sempre davvero che fosse al corrente - mi domando a questo punto - di chi mai fosse costui.

Un genio! L'alunna, intendevo, mica il Certaldese.

Mi narrava ancora l'amica di quel che capitò ad una di lei collega, la quale ebbe la pessima idea di assegnare un tema su Leopardi. Be', all'ultimo anno, in quinta, ci può stare.

Anche in questo caso una mente fulgidissima discettò, in un punto cruciale e sensibile del proprio elaborato, volendo fare ottima figura e colpo sull'insegnante (poco mancò al successo), nientemeno che del "passero Din".

Il passero Din? Caso mai Dean, all'inglese. Ma che c'entra con Leopardi?

Poi ad un tratto lo schianto della folgore. La mente dell'insegnante *fu percossa da un fulgore in che sua voglia venne*. E finalmente, commossa, capì.

«D'in su la vetta della torre antica [... ]»

Quand'ero un baldo ragazzotto di verdi speranze, conclusi gli studi, quindi mi esimo dal confessare quanti anni or sono, trovai un impiego temporaneo come correttore di bozze presso un famoso quotidiano. Si trattava di sostituire i titolari che si godevano il meritato riposo estivo.

Si era d'agosto, nel pieno dell'estate dove, dalle mie parti, il sole picchia spietato come un fabbro sull'incudine e si respira un'afa grave come il piombo, da fucina. Prendevo servizio alle 19. Dalle 19 all'ora prima.

Ricordo ancora l'ampio stanzone bene illuminato dalla luce bianca al neon, nel quale aleggiava, quasi immobile a mezz'altezza, una cappa di fumo bigio, quando ancora fumare si poteva.

Bravo, Sirchia! Bene hai fatto ad imporre giuste restrizioni! A te la mia riconoscenza, finché Dio mi lascerà su questa terra.

Eravamo seduti ad un ampio tavolo, dicevo. Alcuni disponevano d'una scrivania tutta per loro, ma non ho mai capito il motivo di cotale privilegio.

Di quando in quando passava il capufficio a dispensarci la razione di lavoro da svolgere.

Nella temperie in cui il computer era di là da venire, o, meglio, quando ancora non era così ampiamente diffuso, l'articolista passava il pezzo al proto. Questi ne faceva una bozza che poi veniva controllata appunto da quelli come me, investiti dell'altissima responsabilità di verificare la correttezza del testo, ancora provvisorio, e dare poi l'avallo al definitivo.

Alla fine l'impaginazione e da ultimo la stampa. Attualmente confesso che non so come funzioni la procedura. Si sarà alquanto snellita, suppongo. Ho la vaga sensazione, però, che si stia diffondendo il vezzo di non rivedere più le bozze: e se ne vedono le conseguenze.

Quando il capufficio era lontano, per i fatti suoi, di tanto in tanto, nelle more, si rinfrescava tra i colleghi subalterni, acidi ed invidiosi, la disavventura occorsa anni prima al loro superiore, quand'era pari tra pari.

Si narrava dunque che un famoso tenore si fosse un giorno esibito nel teatro cittadino. Successione di pubblico e critica.

Per la circostanza l'esperto musicale, inviato all'opera, aveva redatto un articolo che concludeva suppergiù in questi termini: *“Alla fine grandi applausi, soprattutto per \*\*\* che è stato chiamato più volte dal pubblico sul palcoscenico”*.

Sarà stata - chissà?- forse l'ora notturna che avvolge membra e mente in un dolce languore; o forse il pensiero della coniuge lontana e discinta, mollemente adagiata sull'alcova, attizzò immagini impudiche nel proto, fatto sta che, alla parola

«*chiamato*», nel momento di premere il tasto corrispondente alla bilabiale sonora nasalizzata, che, come un'odalisca, giaceva voluttuosa in mezzo ai cuscini delle prevelari basse, l'Es, criminale, subornò quel furfante d'un polpastrello a scivolare sulla fricativa labiovelare. Come se non bastasse, quella sonora.

Al correttore di bozze, anche lui più annessiato del proto, quel diabolico refuso scappò, mimetizzandosi nella fitta selva lessicale.

Il lettore, che a questo punto strabuzza gli occhi e si chiede che cosa stia dicendo questo farabolone, ebbene sappia che nella lingua i suoni minimi distintivi sono chiamati "*fonemi*". Che cos'è un suono distintivo? Quello di tale natura che, nella parola, sostituito ad un altro, evoca diverso concetto.

Un esempio? Eccolo. Se invece di dire: "*Ciao, cara! Esco e porto il cane a fare un giro*", in totale confusione dicessi: "*Ciao, cara! Esco e porto il pane a fare un giro*", magari perché dovrei proprio passare anche dal panettiere, è alquanto probabile che entrambi, io e mia moglie, ci scherzeremmo su.

Il tenore, invece, non rise affatto. Completamente sprovvisto di quel che si chiama senso dell'umorismo, appena letto l'articolo, telefonò senza por tempo in mezzo allo studio legale.

Il difetto d'informazione del proto e del correttore circa il concetto di fonema costò al quotidiano un bel mucchio di milioni. E a quei tempi i rapporti economici si regolavano in lire, per informazione di chi ha unica consapevolezza dell'euromoney.

Niente paura: siamo in Italia. Il semplice correttore, dopo alquanti anni di gavetta, ha avuto la sua bella promozione.



Quest'incidenti, altre volte, non si risolvono in un contenzioso coinvolgente entrambe le sedi giudiziarie, penale e civile. Finiscono semplicemente lì. Ma sono altrettanto carichi di *humor*.

Un cronista televisivo doveva leggere un trafiletto di cronaca spicciola, di quelle notizie-zeppa che non sono nemmeno veramente tali poiché passano assolutamente inosservate, del tipo: una gallina investita da un'Ape Car guidata da un pensionato ottantenne, cui nella congiuntura viene ritirata la patente per omissione di soccorso.

Quella volta era esplosa una bombola di gas a Rosola, frazione di Zocca. Sì, sì, Zocca: proprio quella del famoso rocker, sull'Appennino modenese.

Non c'erano state vittime, per fortuna, né feriti. Il tutto si era risolto semplicemente con un forte frastuono, un leggero batticuore sparso, qualcuno un po' duro d'orecchio che dice: "*Avanti!*", qualcun altro che s'affaccia alla finestra per scrutare il cielo, un vecchio pollaio sfitto ridotto a macerie. Tutto lì.

Ma l'errore s'insinua diabolico quando meno te l'aspetti.

Insomma, è difficile ricostruire i processi psicologici che impacciarono l'apparato fonatorio dell'incaricato della lettura, sta di fatto che, al posto di «*Rosola di Zocca*», per una sorta di attrazione desinenziale uscì l'omeoteleuto impertinente «*Rosola di Zoccola*». Omaggio involontario alle signorine dalla debole virtù.

---

Ci sono momenti in cui l'errore non sortisce effetti umoristici, poiché colpisce indirettamente studiosi seri e gravi, ammirevoli per il loro apporto alla promozione culturale dei frequentatori di certe letture.

È il caso del bel volume della *Critica della ragion pura*, uscito nella collana BUL, a cura del compianto Vittorio Mathieu.

Alla p. 96, là dove il filosofo di Königsberg illustra le categorie a priori, al posto di «*Causalità*», qualcuno ha consentito che trapelasse il privo di senso «*Casualità*».

Caro lettore, indulgente lettrice, se non ha capito la differenza, non s'aspetti che ora mi metta a spiegargliela. Per avviare l'impresa dovrei scarabocchiare molte e molte pagine. Più di quelle che Lei possa immaginare.

Pertanto, adottiamo entrambi la tattica del canguro: saltiamo!

---

Saltiamo dove? E la nostra cara Marcolongo? Quasi ce n'eravamo dimenticati, io e il mio cervello che proprio non ce la fa a star fermo sull'assunto, ma, preso da una smania irrefrenabile, fugge in preda ai venti delle memorie, come un palloncino sgusciato di mano ad un pargoletto, tra la nuvolaglia delle divagazioni.

Torniamo coi piedi su questa terra prosaica.

A p. 20 si dà notizia che l'aoristo passivo avrebbe come suffisso «- θην».

Se si parte da questi bei presupposti, perché allora non considerare come altrettanti suffissi del passivo - θης o - θημεν o - θητε? In realtà il formante è θη, mentre -v- (il nü o ny, come lo si vuole traslitterare ) costituisce la desinenza.

“*Questo lo dici tu!*”

Eh no! Lo dice, per esempio, alla p. 559 quel Francisco Villar, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Il Mulino 2008, che compare nell'accurata bibliografia del volume *La lingua geniale*.

A p. 62 si gabella come forma duale la grafia «τὰ μοῖρα».

Ma il duale della prima declinazione - santa pace! - fino a ieri aveva l'alfa lungo! Quindi il trocheo finale non c'è.

In conclusione si sarebbe dovuto scrivere τὰ μοίρα. Ammesso e non concesso che si possa trovare un'occorrenza simile. In ogni caso in Omero (Il XXII, 210) i *due destini* vengono chiamati «δύο κῆρε».

A p. 70 ci viene ammarnito un bel esempio di quel che si chiama, in linguaggio tecnico, *genetivus pertinentiae*, ovvero il costrutto che equivale a un di presso alle nostre locuzioni “*essere proprio di*”, “*essere tipico di*” eccetera.

Tutto ottimo, impeccabile! Se non fosse per il fatto che la grecista finge d’essersi dimenticata che in greco una parola atona, come un’enclitica, all’inizio di frase senz’accento rimanere non può. Deve pur prenderlo questo benedetto accento da qualche parte.

Così leggiamo «ἔστι τοῦ πολίτου»<sup>11</sup> = semmai (ma non concesso) ἔστι τοῦ πολίτου.

Ho più d’una ragione di sospettare che in ogni caso, di fronte ad un enunciato di tal genere, un greco antico sarebbe rimasto alquanto perplesso.

Intanto sarebbe stato forse meglio se si fosse scritto ἔστι πολίτου, senz’articolo, atteso che si tratta di concetto generico, come si evince, ad esempio da Xen. *Oec.* I «[...] οἰκονόμου ἀγαθοῦ εἶναι εὖ οἴκεῖν».<sup>12</sup>

Quindi, l’esempio maggiormente calzante avrebbe avuto la forma “πολίτου ἀγαθοῦ ἔστι”, oppure, al massimo, “ἀγαθοῦ πολίτου ἔστι”<sup>13</sup>, con enclitica bisillabica accentata in successione di parossitonia, soluzioni entrambe che personalmente prediligerei e sento più vicine all’impronta greca, confortato, se non altro, dall’esempio di Senofonte, che geniale magari proprio non sarà stato, ma la lingua sua la conosceva. Eccome!

Se poi qualche palato oltremodo sottile preferisse un altro esempio, privo dell’attributo, niente di più facile. Lo si trova nell’*Hypothesis* dell’*Aiace* di Sofocle: «θεοῦ οὖν ἦν τὸ τοιοῦτον διασαφῆσαι».<sup>14</sup>

“Ma dove hai trovato gli esempi?”, dirà qualcuno. “Di’ la verità: sei andato a scovarli nel *Thesaurus Linguae Graecae!*”

Per nulla.

“Allora hai la memoria di Henri Estienne.”

Nossignore! Per star sul sicuro, mi sono affidato al caso e al vocabolario che ho nella mia libreria. Non dirò quale. Anche la *Syntaxe grecque* di Jean Humbert<sup>15</sup> ho consultata, a dire il vero, ma, come si dice, «*Tiremm innanz*».

Comunque, stringi stringi, la sostanza di tutta la manfrina consiste in questo: è inconcepibile che un’enclitica apra una frase senz’acquisire un accento proprio.

---

<sup>11</sup> È proprio del cittadino.

<sup>12</sup> È compito del bravo amministratore.

<sup>13</sup> È proprio del buon cittadino.

<sup>14</sup> Dunque spettava ad un dio chiarire un evento di tale natura.

<sup>15</sup> Op. cit. Paris, Klincksieck, 1993, p. 270.

A pagina 71 la grecista prosegue dritta per la sua strada come una schiacciasassi e, bontà sua, c'informa quale sia il modo corretto di concepire il costrutto del dativo di possesso. Scrive: «εἶσιν μοι δύο παῖδες».

Hai due figli? Bene! Congratulazioni! Tante grazie! Però me lo devi scrivere per benino, come si deve, data la tua padronanza della lingua. Ma forse l'ortografia è un'altra competenza?

Come nel, e meglio del caso precedente, qui abbiamo non una, bensì addirittura due enclitiche ad inizio di frase, rimaste orfane dell'accento.

È notorio che in greco antico, allorché si susseguano due o più atone, la prima o le prime ricevono l'accento, l'ultima rimane atona.

Si sarebbe dovuto scrivere pertanto: «εἰσίν μοι δύο παῖδες» (o, se proprio vuoi darti arie di raffinatezze attiche, “ἔστόν μοι δύο παῖδε”, col duale che ti piace tanto), in conformità col modello prosodico e ortografico di *Od. XX, 365* «εἰσί μοι ὀφθαλμοί τε καὶ οὐατα καὶ πόδες ἄμφω». Per chi non conoscesse la lingua antica: “*Ho occhi, orecchie e piedi tutt'e due*”.

Anche in Saffo si ha qualcosa del genere, il celeberrimo fr. 132 V.

Ἔστι μοι κάλα πάϊς χρυσίοισιν ἀνθέμοισιν  
ἐμφέρη<v> ἔχοισα μόρφαν Κλείς ἀγαπάτα

dove si nota però la ritrazione dell'accento, tipica della 3<sup>a</sup> singolare all'inizio di frase. Ma potrebbe trattarsi anche di baritonesi eolica. Francamente non so.

L'ho detto e qui lo ripeto, a scampo d'amnesie: grecista non sono.

Sviste a parte, però che barba questa Saffo! “*Ho una bella bambina, d'una bellezza simile ai fiori d'oro, Cleide adorabile*”.

E allora? Che m'importa dei tuoi parenti? Saranno pure affaracci tuoi o no?

Troppe smancerie, insopportabilmente dolciastre. Vi prego! Datemi un verso colossale.

Insomma, il sugo di tutto il discorso è che non si concepisca un'enclitica atona all'inizio di frase. Punto.

Il resto è solo sterile accademia e spreco d'inchiostro.

Chiudiamo quindi in bellezza.

A p. 120 l'autrice di *La lingua geniale* ci fornisce indicazioni utili per riconoscere «*quelli che hanno frequentato il liceo classico*».

Giustamente occorre stabilire tratti salienti e caratterizzanti, in breve fare una tipologia. Pertanto in questi termini si esprime:

*In primis, la correlazione. [...]*

*In secundis, la pretesa di coerenza logica. [...]*

E magari, già che ci siamo, allora, perché non anche “*\*in tertiis*” o “*\*in quartis*”?

Grazioso modo di procedere, che porta dritto dritto all'infallibilità.

Non risulta, almeno al sottoscritto, attestata la forma *in secundis*, sia come a sé stante sia come correlativa di *in primis*.

La forma correlativa logico/temporale, in ogni caso, tipica della lingua latina classica, è scandita dagli avverbi «*primum/primo.....deinde.....postremo*».

Ora a cambiare non sono solo le lingue vive.

Sta' a vedere che ci si mettono pure quelle morte e sepolte.

### III. Enti vaghi

*Enti vaghi, concetti fantasiosi quindi potenti sugli umori*  
R. Bacchelli, *Il mulino del Po*

Quando si scrivono libri, credo, occorre prestare molta attenzione al controllo di quel che si dice. Lo sfondone, la corbelleria sono sempre in agguato, e «*Voce dal sen fuggita/poi richiamar non vale*», scriveva l'ottimo Trapassi imitando il Venosino «*nescit vox missa reverti*».

Chi nutre curiosità su queste citazioni vada a vedere l'atto II, la scena 1° dell'*Ipermestra* di Metastasio, nonché il v. 390 dell'*Epistula ad Pisones* di Orazio.

È buona norma, in ogni caso, prestare orecchio all'avvertimento di Locke: mai indulgere all'entusiasmo.

Un amico, preside di scuola superiore, mi raccontava, una sera a tavola, alcuni aneddoti relativi alle panzane che ebbe occasione d'udire nel corso degli esami di Stato, quando fungeva da presidente di commissione.

Gli capitò un anno di svolgere l'incarico in un liceo classico.

Era il tempo delle "tesine" famigerate, quella sciagurata introduzione voluta da un legislatore altrettanto sciagurato, per non dir di peggio, disponibile alla ratifica delle proposte d'un esecutivo condegno, ispirato a sua volta da certi intellettuali su cui è meglio tacere. Tacere? Anzi! Quando mai? Parliamone invece, una buona volta!

Mi riferisco a certa gente chic, sussiegosa all'inverosimile, piena di sé come una barrique. Priva d'ogni scrupolo, sa tuttavia, grazie all'astuzia volpina, fiutare il vento e collocarsi di conseguenza nell'area giusta.

Ebbene le pensate di questi anemometri umani furono all'origine di quella stravaganza legislativa che dette la stura ad una produzione sterminata di sudici abborracciamenti, impostati sul criterio balordo dell'associazione d'idee (quali idee, poi?). Qui, per sovrapprezzo, s'abbatteva una tempesta inenarrabile di corbellerie d'ogni sorta. Nel dettaglio: storpiature, fraintendimenti colossali, errori formali e concettuali. Insomma un guazzabuglio che non ti dico. Di altissimo valore didattico, stando alle convinzioni dei signori di sopra menzionati.

Della commissione giudicatrice faceva parte un insegnante di latino e greco parecchio nervoso.

Ho qui davanti a me il ritratto venerando di Hermann Graßmann. Chi era costui? Un grecista, collega di Marcolongo?

No, era un matematico che a tempo perso si baloccava col greco. Così facendo, un bel dì ti scopre la legge di dissimilazione. Bel colpo! No?



Lei, che mi sta leggendo, non sa di che cosa si tratti? Nessuna preoccupazione, non ha importanza né rileva ai fini del nostro discorso.

Chissà perché, ma nella descrizione dei tratti somatici di quel commissario riconoscevo qualche somiglianza colla fisionomia del nostro: mezz'età, sdutto, occhialini che facevano intravedere pupille perfide e luccicanti, nere come la colpa, barbetta azzimata. Per farla breve di quei tipetti che, alla fine dell'esame, sibilano con gioia sottile: "*Bocciato!*"

Tra le varie idiozie che la commissione dovette sorbirsi, una signorina – sai? – di quelle che per forza ti vogliono sbalordire, che pensano dentro di sé: "*Adesso faccio vedere io di che cosa sono capace!*", ebbe un'idea pessima. Presentò un fascicolo al primo colpo d'occhio molto curato nella copertina che recava pressappoco il titolo seguente: *I precursori del nazismo*.

Appena sbrigate le formalità preliminari di rito, il presidente, cioè il mio amico, le dette il via: *Banzai!*

E fu una gragnuola di scempiaggini a non finire: Tacito descritto come una specie di Alfred Rosenberg, impegnato a sostenere la purezza razziale dei Germani e a dire tutto il male possibile degli Ebrei; l'impero romano un'edizione in incunabolo del terzo Reich, e così via con schidionate di prelibatezze siffatte.

La candidata aveva letto il celebre studio di G. Mosse sulla nazionalizzazione delle masse e ne aveva ricavato questo bel sugo.

Il commissario di latino aveva fin qui tenuto il volto basso sui suoi scartafacci, facendo le lustre di non ascoltare. Però, ad uno sguardo un poco attento, si scorgeva il suo volto assumere cromatismi versicolori, con spiccato viraggio al rosso fiamma.

Chi avesse osservato con attenzione, non avrebbe mancato di cogliere un sottilissimo filo di fumo levarsi dalle orecchie del nostro, fumo scambiato forse per vapore acqueo, dovuto agli impeti dell'estate ancor giovane e piena d'energia.

Nel momento in cui tuttavia la sventurata azzardò di citare il nome del compositore Richard Wagner, che, nella descrizione, finiva col diventare un profeta-cantore della svastica (Hakenkreuz), di colpo il ciclotimico alzò il volto paonazzo.

Gli occhietti, diventati per l'occasione di brace come quelli di Caronte, mandavano lampi selvaggi che bucavano il vetro e parevano voler incenerire la diplomanda.

La quale, come se nulla fosse, blaterava di miti germanici e della razza teutonica che il compositore di Lipsia avrebbe esaltata nei suoi drammi.

Sai le giornate in cui non ne azzecchi una che è una?

In quella giornata il sole della signorina sorse di color nero.

Lo stesso colore dell'animo del commissario.

Egli apparteneva a quella categoria di amanti di un genere dell'opera musicale che George Bernard Shaw ha duramente criticato nel suo celebre pamphlet *The perfect Wagnerite*.

Ma questo la damigella non sapeva, ed anzi ebbe l'infelicissima idea di riprodurre ad effetto, su quello che lei credeva il proprio insuperabile capolavoro, un'immagine, pescata chissà dove, sotto la quale campeggiava la doverosa didascalia «*Scena dall'ouverture del Tannhäuser*», scritto per l'occasione con una enne sola.

Ma l'Umlaut, quello sì che c'era, ed al posto giusto. La pronuncia era corretta. E allora? Che si voleva di più? La candidata gongolava, ignara del temporale imminente.

Ad un tratto il commissario scattò: “*Ma Lei mi sa dire, signorina, qual è la trama del Tannhäuser?*”

Prima sventola. La candidata, presa in contropiede, balbettò: “*Ma, veramente non saprei.*”

Apriti, Cielo! Non ci volle altro.

“*Ebbene sappia, signorina, che in quest'opera si narra di un tale che, prigioniero del dominio dei sensi, viene riscattato dal puro amore d'una casta fanciulla.*

*Ciononostante egli soccombe ai prepotenti lenocinî della sensualità e per questo viene mandato a Roma, per impetrare perdono dal Papa. Nel frattempo Elisabeth, questo il nome della pia fanciulla, chiede alla Vergine di prendere la propria vita in cambio della salvezza dell'anima dell'amato Heinrich.*

*Questi ritorna da Roma colle pive nel sacco. Il Santo Padre gli ha risposto picche, sicché al povero Tannhäuser non rimane altra scelta della disperazione e dell'abbandono alle grazie di Venere. Ma la preghiera di Elisabeth è stata accolta: la fanciulla vola in cielo e colui che fu peccatore viene salvato.*

*Allora, signorina, mi sa dire che cosa c'è di nazista in tutto questo?”*

La meschinella era in totale confusione. Farfugliava.

Dardeggiando un bagliore feroce di trionfo dalle pupille, il classicista affondò con la vocetta che si era fatta ancora più stridula: “*Vedo che Lei ha scritto «ouverture del Tannhäuser», ma Lei, signorina, sa che cos'è un'ouverture?*” Domandò, vomitando a tutto spiano, come fa con l'acqua la fontana di Trevi, sarcasmo e fiele, astenendosi però inaspettatamente dal far notare l'ortografia difettosa.

L'ho già detto e mi ripeto. Ci sono giornate in cui non ne azzechi proprio una. Quello, per la candidata, era, come fu per la borsa, il giovedì nero di Wall street nel '29, la giornata no.

Volle replicare. Cercò di tener testa al suo aguzzino e stizzita ribatté: “*Professore, io il tedesco non lo so!*”

La commissaria di francese, interna, ebbe un mancamento e si dovette portarle un bicchier d'acqua fresca, visto il caldo che faceva, per farla riprendere.

Si passò alle altre domande. L'esame filò via abbastanza liscio. La candidata se la cavò non male.

Ma il perfido stava seduto lì, nell'ultimo tavolo dei commissari, posizionato ad angolo retto rispetto agli altri, a formare una specie di elle, come dire: "*Io appartengo ad un altro pianeta*".

Con un'aria che pareva la Sfinge di Tebe, borbottava in silenzio: "*Qui devi passare per forza. Non illuderti. Sono paziente e t'aspetto.*"

Quando arrivò il momento, le domande di latino e di greco non furono particolarmente insidiose e la damigella non fece la brutta figura che ci si attendeva. Il wagneriano sembrava aver abbandonate le pretese revanchiste ed aver ritrovato, assieme all'equilibrio, un po' di calma.

Ormai sembrava fatta. Sennonché, per l'eccessiva franchezza riacquisita, la candidata osò troppo. «*Nulla di troppo*» avevano scritto i saggi greci sul tempio di Delfi, oltre al celeberrimo «*Conosci te stesso*». Altro che i *writers* moderni, imbrattamuri! Solo questo è sufficiente a dare la misura della distanza che separa quella *Kultur* dalla nostra misera *Zivilisation*!

Se l'avesse ricordato, o saputo, quella poveretta avrebbe di certo evitato dispiaceri.

Nella fase in cui si trattò di leggere e tradurre un brano dalla *Medea*, la sciocchina avanzò la richiesta: "*Posso leggere in metrica?*" Ahi! Passo falso. Il commissario non aveva preteso la scansione.

Capitano sempre nella vita, un giorno o l'altro, momenti in cui si vuole strafare. Per una sorta di pazzia tutti, chi più chi meno, veniamo assaliti prima o poi dalla brama spasmodica ed irrazionale di dimostrare al prossimo il nostro *Mehrwert*, il nostro plusvalore. È come un rigurgito d'amor proprio, un reflusso gastroesofageo di civetteria che ci fa smarrire il nord nella bussola della ragione, quando l'ago del buon senso trottola su sé stesso impazzito e finisci per darti, come si suol dire, la mazza sui piedi.

Di colpo si videro lampeggiare luciferini gli occhietti del nostro commissario che sornione, con un sorrisetto malizioso appena appena disegnato a fior di labbra, da parer quello della *Gioconda*, proferì mellifluo: "*Signorina, La bacio idealmente in fronte. Lei viene a casa mia.*"

Secondo livello di lettura: "*Ti ho in pugno!*"

A questo punto, per capire come si concluse la tragedia, quella della candidata, non dell'eroina di Euripide, mi corre l'obbligo di spendere due parole sulla metrica greca, che la Marcolongo stessa spiega non malaccio alle pp. 41 sgg. del suo libro.

La metrica greca è fondata su due elementi basilari, i *khronoi* o *morae* (secondo il lessico latino), cioè i tempi: uno breve ( ∪ ) e uno lungo ( \_ ). Le ricorda niente, gentilissima lettrice, stimato lettore, codesto sistema binario? Non è per caso incredibilmente analogo al *bit* che regola i nostri softwares?

Ma come rappresentare l'idea della durata sillabica?

Faccia conto di confessare una scappatella di tanti anni fa. Dirà: “*Allora tradii*”.

Bene. Pensi adesso alla celebre aria di donna Elvira nel *Don Giovanni* di Mozart «*Mi tradì quell'alma ingrata*».

I suoni finali non hanno la stessa durata. La prima -i- dura appena una frazione d'istante in più rispetto alla seconda.

Ora combinando le due durate sillabiche, in greco si ottengono delle unità chiamate «*podes*» o «*piedi*», nel nostro idioma.

Non stia a chiedermi adesso perché quei dannati dei metricisti antichi abbiano pensato d'adottare una simile catacresi per la loro terminologia. Perché non mani? O nasi? O orecchie? E fermiamoci qui!

Non lo so e basta. Forse perché, tanti secoli dopo, qualcuno potesse raccontare un episodio divertente.

Sarò ora costretto a semplificare al massimo, altrimenti rischio di mandare il mio lettore in bambola, più di quanto non sia già.

Orbene, nella tragedia, il piede di gran lunga prevalente e quasi esclusivo delle parti recitate, formato da una sillaba breve e da una lunga, prende il nome di giambo ( ∪ \_ ). I giambi si dispongono a coppie costituendo un *metron* (misura). Tre *metra* mettono capo a un verso, detto *trimetro giambico*: / ∪ \_ ∪ \_ / ∪ \_ ∪ \_ / ∪ \_ ∪ \_ /.

Quindi, per riassumere, in un *trimetro giambico* si hanno tre coppie di giambi, cioè a dire sei piedi. Fin qui, niente d'inaccessibile. No?

Nella lettura, secondo convenzione, si accentano le sillabe lunghe, dette arsi: ta-tàn ta-tàn. Ritmo ascendente.

Per dare un'idea di come funzionava il giambo, possiamo ricordare un paio di versi endecasillabi del nostro Alighieri che ne riecheggiano le cadenze:

*di qua, di là, di giù, di sù li mena;*<sup>16</sup>

e l'ultimo, sublime, di tutta la *Commedia*:

*l'amor che move il sole e l'altre stelle.*<sup>17</sup>

Così, per leggere in metrica, occorre seguire delle regole precise che alla fine danno luogo sempre a sei accenti.

---

<sup>16</sup> *If* V, 43.

<sup>17</sup> *Pd* XXXIII, 145.

Nella metrica greca, tuttavia, le cose si complicano, poiché la lunga, che costituisce il secondo *khronos*, può sciogliersi in due brevi, originando tre sillabe. Così come la prima breve, in certe condizioni, può essere sostituita da una lunga, cosiddetta irrazionale, e ti salta fuori lo *spondeo* ( \_ \_ ). Ma questa lunga irrazionale va soggetta essa stessa alla facoltà di soluzione in due brevi. Insomma un caos inimmaginabile per chi non poggia i “piedi” sicuri su questa materia così insidiosa. Se non stai attento, se non possiedi l’occhio vigile e smaliziato, il *tribraco* ( \_ \_ \_ ), il *dattilo* ( \_ \_ \_ ) e l’*anapesto* ( \_ \_ \_ ), bricconi, quando meno te l’aspetti, ti danno un fracco di legnate sulla groppa. Ed Euripide, sotto questo punto di vista, è un fior di farabutto.

Ma la signorina, certa delle proprie risorse, attaccò con fierezza:

“*E-pòl/la-pòl/lois-èi/mi-dì/a-fò/ròs-bro/tòn*”: sette accenti! Con inversione prosodica in quel maledetto “*ròs-bro*” e l’ultimo piede monosillabico. Senza contare il resto.

Giubilante, quale vincitrice d’una corsa ad ostacoli, con uno sguardo che pareva suggerire: “*Visto come si fa?*”, proseguì:

“*E-mòi/gar-òs/tis-a-di-kòs/on-so-fòs/le-ghèin*”: cinque accenti, con terzo *piede* quadrisillabico! Bell’impresa, non c’è che dire.

Il commissario, che, alla lettura del primo verso, s’era fatto di stucco, inebetito come se fosse stato centrato in pieno viso da un diretto sferratogli da Mike Tyson, dopo il secondo, riavutosi dallo shock (o *choc*, alla francese: come garba), non si contenne e sbottò: “*Ferma, ferma, signorina! Mi faccia sentire bene i piedi!*”

Qui la sapienza metrica non soccorse la candidata, che allibita, con uno sguardo offeso, piantò gli occhi nei vetri del suo De Sade. Quasi novella Justine, pareva domandare: “*Feticista?*”

Con uno sforzo immane teso al richiamo di tutti gli spiriti razionali a disposizione, il commissario gentilmente invitò la candidata: “*Con calma, signorina. Ricominciamo. Primo piede.*”

- “*E-pòl*”.
- “*Bene! Secondo piede*”.
- “*la-pòl*”.
- “*Bene. Terzo piede*”.
- “*lois-èi*”.
- “*Bene. Quarto piede.*”
- “*mi-dì*”.
- “*No, signorina. Lo iota è breve: ciò indica che il secondo piede del secondo metron, ovvero il quarto dell’intera struttura stichica, presenta un tribraco, ottenuto dallo scioglimento della lunga. Il piede è quindi trisillabico ed occorre leggere “mi-dì-a”. Coraggio, prosegua adesso coi giambi.*”

- “fò-ròs/bro-tòn”. Fece, senz’ aver capito un tubo, la lettrice.
- “E sei! Ottimo! Così va bene.” Disse, annuendo, il commissario, stavolta pienamente soddisfatto.

Ormai in preda alla confusione assoluta, nonché spazientita, la metricologa improvvisata fece appello alle ultime energie e provò il contrattacco: “*Ma professore!*” – replicò piccata – “*Noi abbiamo letto secondo un altro sistema!*”

Il vincitore, assaporando il trionfo, sparse giumelle di sale tra le macerie. Con le palpebre socchiuse ed un fil di voce, sussurrò profondo: “*Quale altro sistema? Me lo spieghi.*”

“*Non lo so*”, la sventurata rispose.

Scroscio di risate in tutta la commissione, presidente compreso, come quelle degli dei di cui favoleggia Omero.

## IV. Prosegue A

*In der Beschränkung zeigt sich der Meister*  
Goethe

Nell'accingermi alla stesura del capitolo, vedo che ho calibrato poco l'estensione della materia.

M'accorgo solo ora d'aver strabordato. A causa dell'estensione eccessiva, non sarà fuori di luogo ripescare il vecchio espediente degli autori dei *feuilletons*: *à suivre*.

Desidero a questo punto cogliere il destro offertomi dall'ultimo argomento per aprire una parentesi sulla poesia.

I Greci e tutto l'antico, a partire da Omero, non hanno concepito la poesia se non come un'espressione controllata e subordinata ai vincoli normativi di determinate costanti.

Questo consentiva ai nostri predecessori di stabilire un confine chiaro tra lo *stichos*, il *versus*, che ad un certo momento s'interrompe e si "volge", ed il *pezós logos*, la *prorsa* o *prosa oratio*, cioè la forma continua della stesura, priva delle costanti ricorsive di cui sopra.

Persino i testi teatrali rientravano in questo ambito: nemmeno concepivano loro, che dell'arte scenica furono gl'inventori, un teatro di prosa.

La distinzione potrà apparire oggi a noi, smaliziati e smancerosi come siamo, più raffinati degli antichi, abbastanza insoddisfacente, tuttavia essa ha l'innegabile merito di tracciare una linea netta di demarcazione tra due territori, se non indipendenti, almeno largamente autonomi: o di qua o di là.

Nell'era antica o tardoantica si componeva poesia bella e meno bella, altre volte francamente bruttina (lo *Scudo* pseudo-esiodico, *Il seguito d'Omero* di Quinto Smirneo). L'istanza di fondo era però che anche siffatti esempi esprimessero caratteristiche formali di tale natura da renderne possibile e chiara l'appartenenza alla categoria della produzione in versi.

Dal romanticismo in poi si è sviluppata, per contro, una tendenza che ha, poco per volta, introdotto, da un versante, la confusione della valenza puramente tecnica ed estrinseca della parola "poesia" con l'esito estetico, cioè intrinseco; dall'altro, il superamento dei confini tra forma poetica e prosastica. L'effetto, che ne è sortito, costituisce la progressiva dissoluzione della prima nella seconda.

Il risultato? Com'è stato detto brillantemente: «[...] sotto l'etichetta del verso libero è stata scritta una quantità di cattiva prosa».<sup>18</sup>

*Mattine terse dell'anima cosmica!*

---

<sup>18</sup> T.S. Eliot, *Sulla poesia e sui poeti*, Milano, 1960, p. 36.

*È la fonte del tuo sorriso  
l'acqua pura  
dove si specchia il mio cuore  
assetato d'infinito*

Qual è la cifra che mi consente di chiamare questa roba “*poesia*”?

“*Ma è bella!*”

A me mi piace di più la pizza Margherita!

“*Ma che c'entra?*”

Nulla! Non ho chiesto un parere sui tuoi gusti. Vorrei solo, di grazia, sapere per quale ragione, di carattere squisitamente formale, vengo messo in grado di chiamare il testo sopra citato “*poesia*”. O devo forse pensare a quest'ultima come una sorta di declinazione della prosa?

In seconda battuta, se vuoi, ti dico anche il mio parere: abominevole!

“*Lei ciurla nel manico! Fa spallucce perfino davanti ad un esempio fra i più celebrati?*”

*Si sta come  
d'autunno  
sugli alberi  
le foglie*

Questi paion solo versi liberi. Il poeta fu tanto astuto da occultare con finti capoversi quello che altro non è se non un *martelliano*.

Se scrivi le parole di seguito, la situazione ti apparirà più chiara.

*Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*

Il martelliano mutua il nome da chi l'adottò, tal Jacopo Martello, poeta e tragediografo alquanto modesto, vissuto nel '600. Il quale, a sua volta, lo modellò sull'esempio del verso *alessandrino* francese, così chiamato dal poema *Roman d'Alexandre*, niente po' po' di meno che risalente al XII secolo.

Il martelliano d'Ungaretti è così rigoroso che, ad esso applicando criteri tecnici ben studiati, si possono ottenere effetti sorprendenti.

Scomponiamo, ad esempio, il martelliano suddetto nei due settenari costitutivi e sviluppiamolo: otterremo lo spunto per una fresca stanza dalla grazia arcadica, settecentesca, gracile e leggera.

*Si sta come d'autunno  
sugli alberi le foglie  
e 'l verno suo alunno  
ben presto ne raccoglie  
e nulla ci ritoglie  
al fuoco distruttur.*



Ecco qua una bella “aria” che parrebbe tratta dall’officina di Metastasio.  
Una bella sorpresa! Non ti pare?  
Chiusa parentesi. Torniamo agl’incidenti redazionali.

---

Qualche volta disavventure di questo genere occorrono a professoroni –oni –oni –oni.

“*Che fa il tizio?*” – si chiederà a questo punto lo sprovveduto lettore – “*Dopo aver tanto criticato i detrattori degli accademici, si mette a canzonarli pure lui?*”

Nient’affatto. Volevo soltanto sottolineare che, se certe enormità aggallano sulle labbra d’una studentella precipitosa, l’effetto è il comico; qualora invece errori marchiani sfuggano ad un cattedratico poco guardingo, si cade nel grottesco.

È il caso di un celebre traduttore delle commedie di Aristofane.

Intendiamoci, il personaggio, di recente scomparso, fu grecista illustre, degno del massimo rispetto, di quelli sul serio, non come talune sedicenti che abusano del titolo: il suo libro su Omero è ammirevole e mi ha fornito una dovizia d’informazioni. Tuttavia non posso tacere le mie riserve, per quel poco che posson valere, sull’approccio di quest’insigne studioso al grande commediografo attico, sia dal punto di vista critico sia da quello della traduzione.

Procediamo con ordine.

Erano gli ultimi anni ’70, ed in Italia tirava un’arietta sediziosa, un’aspirazione palingenetica, covata sotto la cenere, che pervadeva capillarmente anche il mondo della cultura. In questo bel clima, l’interpretazione diffusa di Aristofane era quella che io ho sintetizzato nel conio sintagmatico del “*geniale imbecille*”.

Secondo questa visione, l’autore sarebbe stato sì un grande maestro della comicità, tuttavia il suo attacco aspro, sferrato contro le tendenze belliciste dell’Atene del V secolo in piena Guerra del Peloponneso, sarebbe stato il frutto d’un atteggiamento miope e sterile, propenso alla conservazione, incapace di cogliere in profondità le dinamiche del necessario sviluppo storico.

Se chi legge non sa nulla di queste cose, niente paura. Se si contenta, un’infarinatura glie la do (o dò) io, seduta stante.

Ebbene è proprio così, l’esatto contrario dei nostri clichés.

Nello scontro che vide affrontarsi le due superpotenze elleniche nel V secolo a.C. non pochi intellettuali lessero una prefigurazione di quello che sarebbe avvenuto, tanti e tanti secoli dopo, fra altre due superpotenze, quelle appunto che si misuravano ancora negli anni ’70. Ma al contempo, con uno sforzo associativo davvero notevole, si vollero per forza vedere analogie col secondo conflitto mondiale, non da molto concluso.

Solo che nella Grecia antica era diverso. Sparta, antidemocratica e razzista, aveva ragione da vendere. Sarà anche stata allergica ad ogni minima forma di condivisione del potere, ma ad espandersi non pensava proprio. Si contentava di starsene rinchiusa nella sua “*Festung Peloponneso*”, che nessuno le rompesse le scatole, e basta. Ti dirò anzi, per stupirti, che, riguardo al conflitto deflagrato nel 431, Lacedemone (nome ufficiale di Sparta) fece di tutto, ma proprio di tutto pur d’evitarlo. Pericle, il primo ministro di Atene, invece niente. Quel «*testa a cipolla*» non volle sentir ragioni ed il conflitto dilagò. Per una sorta di nemesi, il leader democratico poco dopo ci rimase. Non gloriosamente sul campo di battaglia, ma sul letto, sconfitto dalla peste, lui e il figlio, in aggiunta ad altri affetti.

Atene, la democratica Atene, era aggressiva e cattiva come il morbo che la devastò: se non ci credi, va’ a leggerti il finale del libro V di Tucidide. La sorte toccata ai poveri Meli, se sei un tipo sensibile, forse ti farà piangere.

Ti piace il Partenone, quell’ormai inutile ed informe ammasso di pietre? Sappi che è stato eretto coi soldi degli alleati, quegli alleati che pagavano perché la Nato dell’epoca, che si chiamava *Lega di Delo*, capeggiata da Atene, li proteggesse dai Persiani, mica perché il partner più forte ci si facesse i monumenti in casa propria. “*E se non verso il contributo?*” Atene arriva colla sua *Invincibile Armada*, ti distrugge la casa, la città, ammazza te, tua moglie e i tuoi figli. Così impari! Un’altra volta.

L’umanità non cambia. Le forme superficiali, senz’altro, presentano contorni sempre nuovi ed esclusivi: due eventi, sotto questo profilo, non si ripetono mai.

Ma i ritmi tellurici, quelli che scorrono carsici sotto l’epidermide delle apparenze, fanno periodicamente ritorno, come quelle comete che si dice siano foriere di sventura.

Le primavere arabe! Bella trovata delle democrazie occidentali! L’esportazione della democrazia! Che sconquasso ha provocato, dal 2011, tutta questa frenesia, quest’illusione circa la possibilità di riproduzione e trapianto d’una forma politica, dallo statuto incertissimo, su qualsiasi terreno!

Insomma, secondo certe interpretazioni, quale sarebbe stata la grande colpa di Aristofane? Aver gridato ai quattro venti, con quanto fiato aveva in corpo: “*Viva la pace!*”

Ma è ora d’abbandonare questo tema, altrimenti mi occorrerebbe un altro libro, ed un libro alla volta, come dice Manzoni, *si parva licet*...., basta e avanza.

Veniamo ora alla traduzione.

Il nostro accademico, di quando in quando, si prende la libertà di correggere il grande commediografo: qualche scena, qualche verso spostati dalla sede originaria, come ad esempio in *Vespe* poco dopo la parabasi, nella scena tra il figlio e il corifeo.

In quegli anni si difendeva la scelta accampando ragioni d'esigenza scenica, essendo stata pensata quella traduzione per gli allestimenti teatrali.

Boh! Sarà pure, ma io ne ho abbastanza degl'insulti perpetrati impunemente ai danni dei testi originali.

Facciamo un esempio di pura fantasia, senza riferimenti a fatti reali o persone.

Perché mai, se vado a vedere, mettiamo, *Die Entführung aus dem Serrail*, al posto dei Turchi e del Bassa (pascià) mi trovo sul palcoscenico dei militanti dell'Isis? Che c'entra l'Islamic State? Dov'è finito l'incanto della fiaba che parla dei luoghi dell'anima, non della brutalità della storia, anzi, nel caso, della cronaca?

A questo punto salta fuori un regista di quelli col viziuetto dell'avanguardia, nonché coll'erre moscia: “*Ma bisogna attualizzave, altvimenti l'opeva è movta!*”

Attualizza tua nonna, pezzo di cretino, attualizza! Se l'opera è morta, non la rivitalizzi di certo tu. Se ancora piace ed appassiona, come sospetto, sopravviverà ai tuoi massacri.

Che credenziali mi presenti tu, miserabile nullità, per vantare il diritto di sovrapporre lo zero del tuo pseudopensiero alla forza creatrice di un genio?

Se proprio vuoi sottoporre al pubblico le tue paturnie, abbi almeno il coraggio di fare, se sei capace, ma ne dubito, quello che fecero Ludwig van Beethoven della *Leonora* di Ferdinando Paër o Gioacchino Rossini del *Barbiere di Siviglia* di Giovanni Paisiello: una riscrittura completa, meglio ancora, un totale rifacimento. Poi vediamo quanti verranno al tuo spettacolo e che ne sarà dello stesso fra qualche anno!

Mozart rimarrà nei secoli! Non ti preoccupare! Tu invece brucerai colle tue lordure nell'inestinguibile Geenna dell'oblio!

“*Ma io lascio intatta la musica. Modifico solo un pochino la stovia, l'allestimento!*”

A me invece piacerebbe davvero modificarti un bel po' i connotati! Non sospetti nemmeno che la forma drammaturgica sia indissolubilmente legata alla musica? Se alteri l'una, la seconda è inevitabile che ne discapiti. Mozart non ha composto la sua musica celestiale per i tuoi grilli balzani. Tu limitati, piuttosto, ad interpretare correttamente e fedelmente il pensiero del musicista. Se non altro perché io ti sbovso fiov di quattvini.

Lo vedi? Poco poco fai venire l'erre moscia anche a me! Accidenti!

Sarebbe come se, al ristorante, scegliessi sul menu una *blanquette de veau au Clos Vougeot Musigni grand cru* e mi si servisse una volgare scaloppina al limone.

Alla truffa!

Per tali ragioni non vado più al teatro d'opera. Preferisco ascoltarla a casa mia, bello comodo in poltrona, dallo stereo, colle cuffie per non importunar nessuno e nessuno avere attorno a me che mi arrechi disturbo.

Così, nella tranquillità ovattata delle dolci mura domestiche, chiudo gli occhi e, abbandonandomi completamente tra le braccia soccorrevoli della fantasia, l'unico dono di cui la natura taccagna mi è stata prodiga, scorrono davanti a me le figure degli eroi e delle eroine del passato musicale glorioso: vedo monti, picchi innevati, laghi, fiumi, sorgenti, prati, foreste, città, borghi, interni di tutte le epoche, riprodotti come si deve, ciascuno secondo la forma appropriata, senza effettacci da baraccone. Insomma tutto ciò che la sciocca voga odierna, anglofila a prescindere, esige appellarsi "*location*".

Termine che, per inciso, è cavato dal latino.

Grandi compositori, grandi interpreti, magnifiche orchestre, tedesche soprattutto. L'allestimento me lo faccio da me, e senza spendere un soldo. Al diavolo le bislacche turpitudini degli innovatori mediocri, spacciate per proposte culturali avanzate!

Io esigo di vedere ed ascoltare le opere dei grandi musicisti, così come sono state concepite, anche se le trame, a volte, e la verseggiatura, ammettiamolo, non sono un granché. I colpi di sole del regista di turno sortiscono, come unico effetto, quello d'irritarmi.

Nell'introduzione ai *Cavalieri*, il nostro illustre docente universitario si esprime in questi termini:

*Sferra*<sup>19</sup> un attacco frontale, virulento contro Cleone: si avventa sull'avversario (mai nominato!), con una foga al cui confronto l'invocato Archiloco impallidisce.

«*Mai nominato!*». Ci aspetteremmo che fosse proprio così come dice lui. Certo. L'ha tradotta, perfino, questa commedia.

“*Un momento! Tu bari!*” – interverrebbe a questo punto il lettore che di greco ha assaggiato a malapena i suvlaki – “*Chi è 'sto Cleone?*”

Hanno ragione, gentile signora, egregio signore! Abbiamo la bontà di scusare la mia protervia che mi fa dare certe cose per scontate.

Ebbene, sappiano che questo bel tomo era il capo del governo del tempo di Aristofane, un imprenditore guerrafondaio arrabbiato, che attizzava con un'eloquenza travolgente le pulsioni belliciste dei concittadini, uno cui la parola *pace*, al solo sentirla, faceva venire l'orticaria. Finì nel modo più coerente colle sue marziali premesse: lasciò la pelle in battaglia.

Analogie fortuite coll'attualità sono del tutto improprie.

---

<sup>19</sup> Cioè Aristofane.

Torniamo ora ad Aristofane, anzi al suo traduttore che c'informa sul contenuto della *pièce* e dichiara che per prudenza l'autore avrebbe evitato d'incomodare i politici, tanto ma tanto permalosi.

Sennonché, al v. 976, nel bel mezzo d'un coro, il testo aristofaneo suona «*En Kleon apòletai*», “*Dovesse mai venire un colpo secco a Cleone*”.

Difatti lo studioso, smentendo bellamente sé stesso, a p. 105, molto meglio della mia versione casereccia, traduce «*quando crepa Cleone*». Un bel caso d'incongruenza! No?

Qui dovrei aprire un discorso sul congiuntivo aoristo «*apòletai*» che secondo la grecista Marcolongo non potrebbe trovarsi lì, in quanto, stando al di lei illuminato parere, l'eventualità si esprime col presente congiuntivo.<sup>20</sup>

Peccato per Aristofane non aver letto *La lingua geniale!*

Ma tutto a suo tempo. Ora veniamo ad un altro caso di dotte astruserie.

---

<sup>20</sup> Op. cit. p. 88.

## V. Prosegue B

*E così è forse soltanto nella forma  
che trovate il ridicolo?*

Dostojevskij, *I Demoni*

Ci sono certi monumenti che incutono profondo rispetto. Nei loro confronti, fin da ragazzi, veniamo abituati a nutrire un'ossequiosa deferenza che non lascia spazio a dubbi di sorta. Sono come dei dogmi che vanno accettati per sé stessi, né si può concepire non dico un atteggiamento di rifiuto preconcepito, un'alzata di spalle e via, ma nemmeno quella che si suole definire critica costruttiva.

Lontani, algidi e colossali, si stagliano come astri nei cieli della nostra assiologia.

Mentre scrivo, ho qui accanto a me, posato sul tavolo di noce, dal piano foderato di marocchino, l'*Esprit des lois* di Montesquieu, nella bella traduzione, uscita nella collana BUR per i tipi della Rizzoli, con pregevole commento di Robert Derathé e buona traduzione di Beatrice Boffito Serra. Per ultima lascio la *Prefazione*, che è a cura di Giovanni Macchia: ottima pure quella.

Con che timore mi sono accostato in punta di piedi al santuario di quelle pagine! Mi pareva d'esser un iniziato che sta per ricevere la consacrazione.

Montesquieu! Nientemeno! Sai, ora, quante ne imparo?

Macché! Ottocento pagine, o giù di lì, zeppe d'errori, di fraintendimenti, di citazioni scorrette, di affermazioni insulse destituite di senso, se non di quello che aveva voluto ficcarci lo stesso Charles-Louis de Secondat. Non si trova quasi una pagina in cui l'impeccabile commentatore non riporti gli sfondoni che già Voltaire o altri poco dopo di lui o il nostro bravo chiosatore hanno sorpreso e postillato in quell'opera mastodontica, nonché tendenzialmente asfittica.

L'Arouet, che aveva meno ubbie al contropelo del sottoscritto, non glie le manda a dire e, nel *Dictionnaire philosophique*, va giù pesante.

*Si è detto che la lettera uccideva e lo spirito vivificava, ma nell'opera di Montesquieu lo spirito travia e la lettera non insegna niente... Montesquieu ha quasi sempre torto nei confronti dei dotti perché non lo è.<sup>21</sup>*

Mi raccomando: «travia» lo legga *travia*, come dice *invia*.

Una fortuna per certi grecisti aver trovato un critico morbido come quest'autore. Se avessero incrociato la penna velenosa di Voltaire, si sarebbero fatti ben più male.

Ma l'altro non ci sta ad incassare a man salva, e reagisce stizzito:

---

<sup>21</sup> Op. cit. p.110.

*Voltaire non scriverà mai buona storia; egli fa come i monaci che non scrivono per l'argomento che trattano, ma per la gloria del loro ordine. Voltaire scrive per il proprio convento.*<sup>22</sup>

Senz'avvedersi che, nel così fare, colleziona l'ennesima cilecca per la confusione tra convento e monastero, che non sono la stessa cosa.

Smettetela di litigare come ragazzacci di strada! Basta sassate! Soprattutto nella mia povera testa.

Non vi vergognate, voi che tanto avete predicato i lumi della ragione? Voi, che dovrete dare il buon esempio, ad accapigliarvi peggio che comari, per squallide ragioni di bottega!

Ma torniamo a Montesquieu.

È notorio che l'illuminista attribuisce le caratteristiche comportamentali al clima.

Hai litigato di brutto con tua moglie? È il clima! Perché non hai guardato le previsioni del tempo? C'era burrasca in arrivo.<sup>23</sup>

Il sole spacca le pietre e tu, chiuso in ufficio, di lavorare non hai benché la minima voglia? È colpa del clima.

È inverno, fa un freddo cane e tu, invece che sempre nel medesimo ufficio, vorresti essere in casa al calduccio con vestaglia e pantofole sulla poltrona a leggere il giornale e a sorbire il caffè. Indovina un po'! Manco a dirlo, si tratta del clima.

“Io invece vorrei trovarmi in montagna a sciare”, azzarderà qualche vocina querula. È ancora una volta effetto suo, del maledetto clima.

Ne ho lette tante di sparate di monsieur Montesquieu, che non posso in questo spazio contingentato riprodurne nemmeno un campione significativo.

Tuttavia una gigantesca sciocchezza non posso fare a meno di citarla.

*Nei climi settentrionali, il lato fisico dell'amore ha appena la forza di rendersi chiaramente sensibile; nei climi temperati, l'amore, accompagnato da mille accessori, si rende piacevole mediante cose che dapprima sembrano essere l'amore stesso, e non lo sono ancora; nei climi più caldi, si ama l'amore per l'amore; esso è l'unica ragione di felicità; è tutta la vita.*<sup>24</sup>

Come fa, Eccellenza, a sostenere ciò? Come si è documentato? Ha svolto, per caso, indagini demoscopiche, approfondite e scrupolose? Se è così, immagino dovrà aver vestito i panni del voyeur e aver percorso, in lungo e in largo, un bel numero di miglia, sulle tracce di alcove localizzate alle varie latitudini. E poi come si è intrufolato nei luoghi intimi delle case o dei bordelli? Ha putacaso spiato nelle campagne tra i cespugli? Si è acquattato in qualche latebra nei fienili, rischiando qualche infilzata di forcone nelle Sue parti meno folli? Ha partecipato a qualche

<sup>22</sup> Montesquieu, *Pensées Diverses*, in *Oeuvres Complètes*, Paris, Lefevre, 1835, p. 623. Trad. mia.

<sup>23</sup> È ovvio che clima e meteorologia sono cose diverse, ma ad absurdità non è peregrino replicare con una risposta altrettanto assurda.

<sup>24</sup> Op. cit. pp. 387-388.

bisboccia? Come ha raccolto i dati? Come li ha analizzati, classificati, elaborati? Sulla scorta di quale coefficiente?

Sarei curioso di sapere che ne pensa in proposito Sua moglie, se cioè Lei è perfettamente integrato nella relativa categoria d'appartenenza o quanto fuoriesca dai parametri che ha avuto lo scrupolo d'elencare così nel dettaglio.

Quasi, quasi ho il sospetto che le scempiaggini, di cui sopra, siano il frutto delle Sue elucubrazioni da illuminista. Illuminista e massone.

A questo punto interviene in difesa del povero de Secondat, a dargli manforte, nientemeno che Immanuel Kant colla sua proverbiale verve:

*Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità, di cui egli stesso è colpevole. Stato di minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di altri.<sup>25</sup>*

Per l'amor d'Iddio, professore, non ci si metta anche Lei colle Sue uscite, altrimenti mi sa che combino uno sproposito!

Caro barone de la Brède! Se invece di sprecare vent'anni della Sua esistenza per raccogliere e condensare quella spremuta di baggianate, quel frappé d'idiozie, avesse seguito il mio esempio, magari, come sarà capitato anche a me, non Le sarebbe riuscito al 100% d'evitare qualche scemenza. Tuttavia, almeno, i danni sarebbero stati alquanto più contenuti.

Voi illuministi, colle vostre panzane, gabellate per solide verità, m'avete buggerato a puntino. Sì, sì: Lei e anche quell'altro, quel tanghero che risponde al nome di Jean Jacques Rousseau.

*Il fanatismo, ancorché sanguinario e crudele, è nondimeno una passione grande e forte, che eleva il cuore dell'uomo e gli fa disprezzare la morte.*

Chi ha scritto questo fiore di massima?

Hitler, nel *Mein Kampf*?

No.

Mussolini?

Men che meno.

Lenin? Mao Zetong? Guevara? Pol Pot?

Lo si direbbe? Questi deliziosi concetti appartengono alla cucina di Rousseau.<sup>26</sup>

Complimenti davvero! Abbiamo visto poi com'è andata a finire. Si sentiva proprio il bisogno di maestri di tale stoffa.

Meglio centomila volte la Marcolongo.

---

<sup>25</sup> I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo*.

<sup>26</sup> *Emile*, l. IV, nota.



E poi, a seguire, altri manicaretti didattici a iosa, sulla scorta dei precedenti, a completamento del campionario degli assaggi. L'uomo buono per natura? La corruzione colpa della civiltà che ha sviluppato la bramosia di possesso? Il buon selvaggio?

Ma mi faccia il piacere, mi faccia! Anche se io dispongo di qualche nozione di etologia che Lei nemmeno poteva immaginare, non occorre un'aquila per intuire che gli uomini sono nell'intimo cattivi.<sup>27</sup>

No, non è vero. Essi non sono né liberi né uguali (in ambedue i sensi) né tantomeno fratelli.

Io ne so qualcosa.

Lei, cortese lettrice, stimato lettore, chi crede che sia il vero artefice di codeste pagine? Il sottoscritto? Nient'affatto. Io non sono stato che l'esecutore di ordini manliani, il semplice estensore d'un *Diktat*. Mi raccomando: colla maiuscola e l'accento sulla -a-, lunga.

Da parte di chi?

Di quella bastarda della mia padrona: la psiche.

Checché ne creda il lettore, l'autore non gode di piena autonomia d'azione. È un puro schiavo, un «*instrumentum vocale*», per dirla con Varrone. Libertà, per chi sta scrivendo, è una parola priva di senso.

Occorrerebbe sapere, per formulare un giudizio corretto, quante volte e con quale brutalità la carogna, che mi tiranneggia e schiavizza da una vita, m'ha scaraventato giù dal letto nel cuore della notte, con iniezioni di dosi massicce, equine, d'adrenalina! Un Alfieri parevo! Alla rovescia. Il tragediografo che si faceva legare alla sedia dal domestico Elia. Quella Semiramide che mi strapazza e svillaneggia a suo talento, invece, quanto a lungo m'ha tenuto inchiodato sulla sedia davanti al computer!

Un sequestro di persona in piena regola!

Poi, appena la prende l'uzzolo, dopo avermi stazionato ben bene e ridotto come un cencio, m'abbandona completamente a me stesso.

Così la mia vita finisce per oscillare di continuo tra mania e languore.

E poi si fa presto a dire libertà. Se, mettiamo, a proposito del greco antico si accampa il diritto soggettivo di dire quel che si vuole, ad onta dei dati storici, c'è da star freschi. I realia t'inchiodano la fantasia. Non puoi eluderli né sfuggire, a meno che tu non sia disposto ad accettarne le dolorose conseguenze.

Eh sì, caro Schiller! Temo proprio che abbia ragione Lei!

---

<sup>27</sup> «Qualunque uomo nuovo tu veda [...]tu sei certo di non errare, tenendolo subito per un malvagio, qualunque sia la sua fisionomia, le maniere, il portamento, le parole, le azioni, ec.» G. Leopardi, *Zib.* 17 ottobre 1820, pp. 283-284. «Non vi è comunanza naturale reciproca tra gli esseri razionali» forse riconducibile a Epicuro, in Epitteto, *Diatribài*, II, 20.

Lei, che travolto dallo slancio dell'esuberanza giovanile scrisse un dì «*Freiheit schöner Götterfunken*»<sup>28</sup>, poi aggiustato per ragioni di censura nell'insipido isometrico «*Freude*»<sup>29</sup>, il testo dell'inno europeo; Lei, che, nei verdi anni d'un'esistenza troppo breve, al titolo della Sua tragedia *Die Räuber*<sup>30</sup> inchiodò l'epigrafe «*In tyrannos*»<sup>31</sup>, approdato al disincanto, sulle soglie della morte, proprio nel dramma che della libertà è l'apoteosi, trovò la forza ed il coraggio di ricredersi: «*Denn herrenlos ist auch der Freiste nicht*».<sup>32</sup>

Libertà può acquisire parziale cittadinanza solo in quella dimensione impalpabile della natura umana che, con vocabolo vago, impreciso, ma finora insostituibile, designiamo (sì, colla –i– desinenziale, come “*lodiamo*”) con “*spirito*”, la sfera dove ha luogo la lotta titanica per l'affrancamento dalla materia, quella battaglia che ha nome di arte.

Ma qui bisogna stare molto attenti, perché l'arte, al contrario dell'opinione trionfante nella nostra temperie, che ne riconosce la facoltà di produzione in pratica a chiunque, è merce rarissima, più di quanto non si creda. A meno che non si militi sotto i vessilli del riduzionismo e la si identifichi col piacevole. Che è però un'altra cosa.

Quando parlavano di *égalité*, quei visionari degl'illuministi si riferivano alla differenza che regolava i rapporti colla legge tra aristocratici e borghesi.

Oggi, che si è superata questa distinzione, le differenze non sono scomparse: si sono ristrutturare, ma perdurano.

*libertà e uguaglianza possono assaporarsi solo nella vertigine della follia*<sup>33</sup>

Quanto alla fratellanza, non mi si faccia ridere, ché proprio non ve n'ha motivo.

Tutta la natura è strutturalmente malvagia, checché ne dicano quei sognatori, quelle teste perse tra le nuvole che sono gl'illuministi.

Tra le svariate stupidaggini grossolane, da quelle menti presuntuose partorite e disseminate su pagine e pagine, sono da annoverare soprattutto alcune considerazioni di carattere sì molto generale ed allusivo, ma che alla fin fine, tirate le debite somme, concludono all'identificazione del divino coll'umano.

Non è parso vero a Karl Marx, successivamente, di prender la palla al balzo:

---

<sup>28</sup> *Libertà bella scintilla divina.*

<sup>29</sup> *Gioia.*

<sup>30</sup> *I masnadieri.*

<sup>31</sup> *Contro i tiranni.*

<sup>32</sup> “*Poiché senza padrone non è nemmeno il più libero*”. *Wilhelm Tell*, II Aufzug, II Szene, V. 1216.

<sup>33</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. it. Milano, Mondadori, 2007, p. 576,

*Die Kritik der Religion endet mit der Lehre, daß der Mensch das höchste Wesen für den Menschen sei.*<sup>34</sup>

Lei è in errore, caro Marx! E fosse stato solo quello di sostenere che l'uomo è l'Essere Supremo per l'uomo! Ha per caso una pallida idea dei milioni di morti che sono costate le Sue fanfaluche, sbugiardate dalla storia?

Ma chi l'ha detto?

È stato proprio Lei, egregio sig. Marx! E glielo provo.

*Nella storia reale la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza.*<sup>35</sup>

Si decida, una buona volta! O l'uomo è un dio per l'uomo, oppure, come sospetto da tempo, non è che un animalaccio alla stregua di tutti gli altri. E forse il peggiore di tutti.

Mi sa tanto che una volta ancora rivoluzionario faccia rima con confusionario!

Quanto più saggio, quanto più profondo quell'oceano di Pindaro!

*Non aspiri a diventare un dio.*<sup>36</sup>

Ma quello non si dà per vinto:

*Die Waffe der Kritik kann allerdings die Kritik der Waffen nicht ersetzen, die materielle Gewalt muß gestürzt werden durch materielle Gewalt, allein auch die Theorie wird zur materiellen Gewalt, sobald sie die Massen ergreift.*<sup>37</sup>

Che fa ora? Si mette a predicare l'odio condito colla violenza? Come se non fosse un'erba che cresce già spontanea in abbondanza per ogni dove!

Mi sa tanto che l'«*Opium des Volkes*», l'oppio del popolo, che Lei tanto criticava, non sia poi tanto diverso da quello che si poteva acquistare al Suo spaccio. Lei è un pusher, *sehr geehrter Herr Marx!*

Come si scriveva un tempo nelle vecchia DDR, a suggello epistolare: *Mit sozialistischen Grüßen!*

A questo punto, per non sembrare troppo asseverativo, ho bisogno di qualcuno più autorevole di me che fornisca una qualche sostanza alle mie povere parole.

Lo farò citando un libro eretico, quel *Lo scontro delle civiltà*<sup>38</sup> di Samuel P. Huntington che ha suscitato un bel baccano alla sua uscita.

<sup>34</sup> K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*. “La critica della religione si conclude coll'insegnamento che l'uomo è l'Essere Supremo per l'uomo”.

<sup>35</sup> K. Marx, *Il capitale*, sez. VII, cap. 24, § 1, trad. it. a c. di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1970, vol. III, p. 172.

<sup>36</sup> Pindaro, *Ol. V*, 240/241, in *Le Olimpiche* trad. it. a c. di Gentili/Catenacci/Giannini/Lomiento, Milano, 2013, p. 135.

<sup>37</sup> *Ibid.* “Posto che l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la violenza dev'essere abbattuta tramite la violenza, ma anche la teoria si fa violenza, non appena afferra le masse”.

<sup>38</sup> *Op. cit.* trad. it. Milano, Garzanti, 2000, pp. 131-142.

Alla faccia di Marx, con relative prognosi storiche, il sociologo americano constata l'inatteso risveglio delle religioni sulla scena mondiale fin dal secondo millennio languento, dopo che se n'era già diagnosticato il presunto decesso.

Così si esprime lo studioso, in un capitolo significativo dal titolo *La rivincita di Dio*:

*La religione viene dunque a sostituire l'ideologia, e il nazionalismo religioso soppianta il nazionalismo laico.*<sup>39</sup>

Chi, per avventura o sventura, vista l'aria che tira in questi tempi, si trovasse a Parigi, non manchi di fare una puntatina alla chiesa di Saint-Roch in rue Saint-Honoré, a due passi dal Louvre.

Non si tratta di edificio dal pregio architettonico particolare, tuttavia, oltre ad ospitare la tomba d'un poeta di vaglia all'epoca sua, che dette gran lustro alla Francia, fu teatro di due eventi speculari.

Il 13 del mese vendemmiaio dell'anno V dall'avvento dell'uomo-dio su questa terra, corrispondente al 5 ottobre 1795, riferimento convenzionale all'ensomatosi fantastica del Dio-uomo, il generale Napoleone Bonaparte impartì lezioni di catechismo rivoluzionario ad un crocchio di riottosi che ebbero l'astuta idea di rifugiarsi sulla scalinata di quel tempio. Non ebbe riguardo il generale per la sacralità del luogo e sparò a mitraglia senza risparmiar munizioni. Se ne scorgono tuttora le scalfitture sulle pietre della facciata. Trecento salme, morto più morto meno.

Quindici anni dopo, il 2 aprile 1810, esattamente nel giorno in cui l'ufficiale, ora divenuto imperatore, celebrava le seconde nozze, il più grande fra i prosatori italiani, all'interno della stessa chiesa, il cui sagrato fu teatro dell'eccidio tre lustri avanti, fece le pulizie pasquali nel proprio cervello e decise di mettere ordine nella stanza dei pensieri. Armato della scopa dell'ipotetico assurdo, si liberò delle scorie del preteso ovvio e, nel lindore della nuova prospettiva, compose il gran capolavoro.

L'ateismo fu invenzione dei Greci. Solo in greco, infatti, compare il termine *àtheos*: non ne conosco di simili presso le altre culture antiche.

Tito Livio usa il termine «*neglegentia*», ma è generico e comunque privo del tratto semantico specifico della negazione assoluta.

Platone detestava sia chi affermava l'indifferenza degli dei per le cose umane, sia coloro che credevano di poterli addomesticare a proprio talento con devozioncelle. Ma soprattutto bandiva dallo Stato perfetto gli atei.

Quando bisognò introdurre di nuovo il concetto, e siamo nel secolo XIII, si coniò il termine "*miscredente*".

No! L'umanità è prodotto integrale: è impastata colla crusca del Demonio.

---

<sup>39</sup> Op. cit. p. 139.

Non lo dico io. L'aveva già messo per iscritto William Golding nel celebre romanzo, e bello sul serio tra il bailamme di opere scialbe, *The Lord of the flies*, che sbugiarda quella testa balzana del ginevrino. Chiamalo Belzebù, chiamalo Samael o «*il cosiddetto male*» degli etologi, chiamalo come ti pare, è sempre quello il fondatore, l'ecista di ogni società. Gli esseri umani si raggruppano attorno ad un feticcio e si sopraffanno costantemente a vicenda, nell'implacabile dinamica di conquista, con ogni mezzo, con armi o colla forza irresistibile della massa. E poi «*eadem sunt omnia semper*»<sup>40</sup>, scriveva Lucrezio. Tutto è sempre uguale! Ah! *I divina verba Lucreti!*

Azzeccata, dalla prospettiva opposta, l'aveva pure Dante. Ed è per questo che egli si raffigura il Male assoluto conficcato proprio al centro del globo terraqueo, da dove il poeta sogna di fuggire, lontano. Altro che cosmologia fantasiosa, cui rivolgere un sorrisetto compassionevole! La *Commedia* è la descrizione d'un grande scampo dal mondo in una dimensione rarefatta, sgravata del cascame materico. Quindi razionale allo stato puro.

Ogni monismo conduce difilato all'antropoteismo, mentre ogni dualismo ne mina le basi.

Gli uomini posseggono sì un poco di ragione, ma non quel tanto che basterebbe per comprendere l'arte della saggezza.

S'illudono gli umani di poter dominare la natura. Ma ne sono il trastullo meno illustre. Intanto aspetto ancora il paradiso sulla terra.

---

<sup>40</sup> Lucrezio, *De rerum natura*, III, 945.

## VI. Prosegue C

*Ridentem dicere verum*

Orazio

Con tutto il putiferio di sopra, ci siamo quasi dimenticati della nostra grecista e delle sue perle che mi appresto a raccogliere per confezionare una bella collana.

Dato che il materiale si presenta alquanto eterogeneo, anche qui dovrò suddividerlo secondo tipologie.

La tematica a seguire sarà pertanto scandita in questioni di:

- 1) semantica greca
- 2) grammatica normativa greca
- 3) grammatica storica greca
- 4) grammatica normativa italiana
- 5) storia letteraria
- 6) storia culturale ed evenemenziale.

1) Cominciamo dunque con la prima categorizzazione: questioni di semantica.

Alla p. 69 si trova: « ἐπί, ‘contro’/‘verso’ » .

Be’, un po’ semplicistico, tirato via. A parer mio, nonché stando a quel che dice qualunque vocabolario, il primo significato di “ἐπί” (*epi*) è “sopra”. Successivamente, certo, vengono anche gli altri, che sono tuttavia estensioni analogiche di quello primitivo.

Può essere utile, a questo proposito, il confronto con avverbi/preposizioni, presenti in altre lingue, colla nostra forma imparentati: miceneo “*epi*”, sanscrito “*api*”; secondo alcuni, ma è opinione non condivisa, pure lat. “*ob*”, che oltretutto sarebbe l’ingrediente basilare della forma “*op-timus*”.

Ho qui sottomano per caso, ma proprio per caso, *La guerra giudaica*, di Giuseppe Flavio. Scrive lo storico:

τὸ δ’ ἱερὸν ἰδρυτο μὲν, ὡςπερ ἔφηεν, ἐπὶ λόφου καρτεροῦ<sup>41</sup>

“*Il tempio era fondato, come dicevo, su di un’altura ben difesa*”.

Sarebbe stupefacente tradurre: “*Il tempio era fondato, come dicevo, contro un’altura ben difesa*” o “*Il tempio era fondato, come dicevo, verso un’altura ben difesa*”.

---

<sup>41</sup> Op. cit. V, 5, 1.

L'avverbio/preposizione è tuttora operante nella nostra lingua, ad esempio nel lessico della medicina. Nel termine “*epistassi*”, tanto per fare un esempio, è riconoscibile sia l'ormai noto avverbio, sia il tema “*stag*” che nel greco antico dà luogo, da un lato, ad un verbo che significa “*gocciolare*”, appunto, dall'altro, produce il nome comune designante il costitutivo del processo.

Ma anche in sismologia: l'«*epicentro*» è il punto sulla crosta terrestre sulla verticale rispetto all' «*ipocentro*», la zona di frattura sotto la superficie, da dove s'irradiano le onde sismiche.

Alla p. 82 si prosegue:

*Ad esempio, se in greco classico il verbo πείθω, 'credere a', 'avere fiducia in', era seguito da dativo [...]*

Non mi dica! Io non credo alla Marcolongo. Preferisco accordare la mia fiducia, per quel niente che vale, alle grammatiche scientifiche e ai buoni lessici.

Il verbo πείθειν, al presente attivo, così come ce lo scodella l'autrice, è transitivo bello e buono, e significa “*persuadere*”. Se lo coniughi al medio, o usi le forme dell'aoristo tematico o del perfetto forte “*épithon*”/“*pépoitha*”, siamo d'accordo, altrimenti non ci casco. Forse possiamo affermare che il tema “*peith*”/“*pith*”, in certi casi, come al presente, assuma valore causativo e valga “*faccio in modo che tu dia retta*”.

Già che siamo sul discorso, ne approfitto per un succinto spicilegio di scempiaggini che ogni tanto echeggiano non solo tra la folla anonima dei parlanti comuni, ma persino dalle tribune televisive che, ahinoi, fanno testo.

Si sente, di quando in quando, pronunciare “*persuàdere*” e “*dissuàdere*” sdrucchioli, alla stregua di “*radere*” ed “*evadere*”, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, come se si fosse detto sempre così. Potenza della suggestione!

Nient'affatto, la pronuncia corretta è “*persuadére*” e “*dissuadére*” con parossitonia.

E non mi si tiri fuori la baggianata del cambiamento della lingua: “*Gli errori di oggi saranno le regole di domani.*” Eh no! L'illogicità non conosce limiti né di spazio né di mode.

Sempre legata al medesimo campo semantico è la pronuncia corretta di “*infido*”, parossitono, con resa proparossitona errata “*infido*”, per falsa analogia con “*perfido*”. Basterebbe che qualcuno ancora leggesse Manzoni e tenesse a mente la citazione che egli fa dal poema dimenticato di cui fu autore l'amico Tommaso Grossi.

*Leva il muso odorando il vento infido*<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> T. Grossi, *I Lombardi alla prima Crociata*, X, 16, 5.

Se leggi sdrucchiolo, l'endecasillabo non torna, manca una sillaba: questa è la prova provata della giustezza della pronuncia parossitona.

“Come mai questa anomalia?”. Sempre il solito petulante, importuno. Accontentiamolo, dunque, ché non abbia a protestare.

“*Perfido*” è costituito dal prefisso “*per*”, con valore “*deviante*”, e dalla parola latina “*fides*” che ha la –i– breve (ī). Per una legge meccanica, che qui non illustro, siccome in latino su quella sillaba l'accento indugiare non può, risale sulla terzultima. Ecco perché, nell'italiano come già per il latino, “*perfido/perfidus*” si pronunciano entrambi proparossitoni. Letteralmente la parola significa “*senza fides*”, ovvero “*senza lealtà*”, cioè “*sleale*”, con valore oggettivo. Oggi vi si è aggiunto il valore di “*malvagio*”.

Facciamo un esempio. Se dico – so ben io? – che il tale saputo, il quale ha la convinzione di saper impartire lezioni di greco antico, è *pèrfido*, magari mentirei. Potrebbe essere il più bravo, pacifico buontempone di questo mondo.

Ma se lo giudico *infido*, almeno di quando in quando, prove alla mano, faccio centro. Io di quel tipo lì non mi fido. Nel campo del greco antico, beninteso.

Chi, tuttavia, non ha sott'occhio le prove o non le sa valutare, fa la fine del merlo.

Due parole su quel “*per*”. Esso ha la stessa origine del greco “*peri*”, che ritroviamo in *periferia*, *perimetro* e così via: indica cioè un percorso curvo e circolare.

Orbene, se compio un giro intorno alla mia casa, l'idea sarà quella d'un'azione compiuta, *per-fetta*.

Ma se cammino in circolo, è allo stesso tempo pur vero che devio dalla linea retta.

“*Infido*”, invece, poggia su base diversa. È costituito dal prefisso privativo “*in*” unito al verbo “*fido/fidēre*” = “*fidarsi di*” che deriva da una forma originaria “*feido/feidēre*”. Chiudendosi, il dittongo –ei– dà luogo, questa volta, a –i– lunga (ī), pertanto, sempre in forza della medesima legge di cui sopra, l'accento deve bloccarsi sulla penultima. “*Infido*”, dunque, è colui di cui è bene non fidarsi: rispetto a “*perfido*”, ha valore soggettivo.

“*Ma tutto questo è un parto della Sua mente malata? Farina del Suo sacco?*”

Per chi abbia la malaugurata voglia di scapricciarsi con queste bagattelle, rinvio al *Dictionnaire Etymologique de la Langue Latine* di Ernout-Meillet.<sup>43</sup>

Ancora un'osservazione: il tema di grado medio di *πείθειν* “*peith*” è lo stesso che si ritrova, leggermente modificato, nei corrispettivi latini “*fid/feid*”. Ecco perché ho indugiato a discuterne. A scanso d'equivoci, “*persuadere*” non ha nulla a che fare col tema di “*perfido/infido*”. Il significato di questi ultimi è servito solo a mo' di pretesto per fare il punto sulla pronuncia che io ritengo corretta. “*Persuadere/dissuadere*”

<sup>43</sup> Op. cit. Paris, Klincksieck, 1951.



sono costruiti su un tema “*suaad*” che ha a che fare colla gradevolezza. Lo si trova infatti in parole come “*soave*”, “*edonismo*”, dal greco “*hedonè*” = “*piacere*”, ed infine negli aggettivi “*sweet*”, inglese, e “*süß*” collo stesso valore del cugino anglosassone.

Ultima considerazione marginale su questo argomento: quando la Chiesa cattolica, il Venerdì Santo, pregava «*oremus et pro perfidis Judaeis*»<sup>44</sup>, non assegnava a quel “*perfidis*” il valore di “*sleali*” o, tantomeno, di “*malvagi*”. Con tale epiteto s’indicava coloro che, dal punto di vista dei cattolici, non possedevano la “*retta fede*”. Posizione poco carina, non c’è che dire, forse anche offensiva. Ma senz’altro priva della valenza odiosa che le si attribuirebbe, interpretando l’aggettivo a prescindere da valutazioni di semantica storica.

Ha capito, ora, signor Domandini? “*Mica tanto*”. Non so che farci. Un consiglio, però: non vada a consultare *Wikipedia*, vi troverà melensaggini a iosa.

Concludiamo questa sezione con un chicca.

A p. 120 così la grecista dichiara: «[...] ‘*telefono*’ significa ‘*sentire da lontano*’.»

Ah sì? Sul serio? Quando mai?

La parola è neologismo, sorto e diffusosi nel secolo XIX, formato dal prefisso τῆλε (*tēle*), cioè “*lontano*” e dal verbo φωνεῖν (*phōnéin*) che significa “*parlare*”. “*Sentire*” in greco è ἀκούειν (*akùein*). Quando parli al telefono, parli da lontano. “*Certo, ma al contempo ascolto.*” Però nel lessema (la parola) l’azione del destinatario rimane implicita: viene rimarcato unicamente il tratto semantico dell’emittente. Altrimenti, sai che devi fare? Ti fai da solo un bel termine nuovo di zecca. Un suggerimentino? \**Teleacuòfono*, per esempio. Così ci facciamo due belle risate. Al teleacuòfono, magari.

## 2) Questioni di grammatica normativa greca

A monte dell’operazione della Marcolongo si trova l’ambizioso progetto di rendere familiare ed accessibile ad un vasto pubblico, quindi, se non gradevole, meno ostica, una materia di per sé poco attraente, elitaria, attraverso la demistificazione di luoghi comuni, oggi non più proponibili. Il tutto condito con uno stile colloquiale, disinvolto, ammiccante, intenzionalmente anti-cattedratico.

Il fine è più che lodevole, non c’è che dire, tuttavia occorrerebbe sempre che fosse adeguato alla disponibilità di energie e risorse.

Il risultato, quindi, non sembra pienamente ed in maniera uniforme raggiunto, soprattutto là dove l’autrice, che si compiace di autodefinirsi «*grecista*» in quarta di copertina e alle pp. 56 e 78, nel generoso intento di far piazza pulita di certe

---

<sup>44</sup> *Missale Romanum, ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini Restitutum ecc.* Roma, 1929, p. 181.

astruserie, retaggio d'una didattica sorpassata, ingiustificabili sul piano scientifico, introduce a sua volta forzature, a dir poco, fuorvianti.

È il caso, *exempli gratia*, di p. 9, nel punto in cui la grecista scrive:

**aspetto o tema dell'aoristo**, ἔφυγον, tradotto: “Per Zeus, non gli verrà mica in mente di fuggire a questi due balordi”.

A parte la percezione sgradevole dell'assenza di punto di domanda, riesce difficile, nonché rischioso far proprie siffatte indicazioni, nel caso si dovesse tradurre un passo come il seguente:

καὶ οἱ φύλακες αὐτὸ ἐκλιπόντες κατέφυγον ἐς τὸ προτείχισμα τὸ περὶ τὸν Τεμενίτην<sup>45</sup>.

Laddove, in conformità col precetto della grecista, la traduzione dovrebbe suonare:

*Anche alle guardie, dopo aver abbandonato (la cinta difensiva), non verrà mica in mente di trovare rifugio nell'avancorpo attorno al Temenite?*

Il che risulterebbe francamente poco perspicuo, atteso che lo storico greco scrive di fatti dai quali lo separa un discreto intervallo temporale. Né sembra porsi alcun quesito, piuttosto egli dà conto di circostanze già accadute.

L'aumento, eccezion fatta per i rari casi di aoristo gnomico, è inequivocabile marca di passato, ragion per cui è di certo più affidabile, in quanto organica al senso generale del contesto, la traduzione:

*Anche le guardie, dopo aver abbandonato (la cinta difensiva), trovarono rifugio nell'avancorpo attorno al Temenite.*

Così nella stessa pagina, poco sopra, non è condivisibile l'asserto della grecista, allorché prescrive doversi rendere εἶδον con «guardo».

La posizione dell'autrice, che vorrebbe assente nell'aoristo indicativo la marca del passato, risulta isolata, più che minoritaria, rispetto a quella di altri suoi colleghi grecisti.

Per esempio Kühner-Blass,

*Das Augment bezeichnet die Vergangenheit und trifft daher an sämtliche historische Zeitformen (Imperfekt, Aorist und Plusquamperfekt), aber nur im Indikative, da nur in diesem Modus die Vergangenheit bezeichnet wird.*<sup>46</sup>

Oppure Schwyzer,

*Das sog. Augment bezeichnet in Verbindung mit den sog. sekundären Personalendungen die Vergangenheit [...]*<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> Tuc. VI, 100, 2.

<sup>46</sup> *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache*, Hannover, 1892, II, § 195, p. 6.

Oppure P. Chantraine,

*Dans une partie du domaine indo-européen le sens passé pouvait être souligné à l'indicatif [...] par l'emploi de l'augment.*<sup>48</sup>

O ancora L. Heilmann,

*Il tema dell'aoristo [...] constata un fatto passato la cui durata, indipendentemente dalla sua estensione, è priva di interesse per il parlante.*<sup>49</sup>

Da notare che gli ultimi due testi compaiono nella bibliografia del saggio della Marcolongo, che non dà segno, tuttavia, d'aver seguito le indicazioni degli autori da lei stessa citati.

Veniamo ora ad un ulteriore esempio di *storytelling*, settore nel quale l'autrice dicesi esperta. E c'è da crederle sulla parola.

A p. 18 si legge: «Θνήσκω, “muoio”, ha solo il tema dell'aoristo, perché [.....]».

A proposito della grafia si è già discusso in precedenza.

Non è dato di sapere da quale fonte l'autrice abbia attinto quest'informazione o se sia il risultato d'un'indagine personale. Fatto sta che non risulta chiaro come un giudizio di tal sorta possa andare d'accordo col celeberrimo menandro «ὄν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος»,<sup>50</sup> il fr. 4 di quel che rimane della commedia *Il doppio inganno*. Qui il tema del presente è lampante: altro che «solo il tema dell'aoristo»!

D'accordo, si potrebbe contro-obiettare che θνήσκω non è la stessa cosa di ἀποθνήσκω, dove la presenza del preverbo potrebbe correggere il valore aspettuale. Ma, anche senza voler tenere in conto la speciosità dell'argomentazione, che non risolve il quesito di base sulla differenza sostanziale tra θνήσκειν e ἀποθνήσκειν, come giudicare un'occorrenza che pare escogitata apposta per confutare le asserzioni della grecista? *Od.* XII, 21-22:

σχέτλιοι, οἱ ζῶοντες ὑπήλθετε δῶμ' Αἶδαο,  
δισθανέες, ὅτε τ' ἄλλοι ἅπαξ θνήσκουσι ἄνθρωποι.<sup>51</sup>

Del preteso suffisso -θην, che, secondo Marcolongo a p. 20, marcherebbe l'aoristo passivo, aggiungiamo noi *debole*, si è già discusso in precedenza nel cap. II, per cui non mette conto ritornarci sopra, se non per ribadire che trattasi d'interpretazione originale di dati morfologici ormai da lunga pezza acquisiti e reperibili in qualsiasi grammatica, anche ad uso del circuito scolastico.

<sup>47</sup> *Griechische Grammatik*, München, 1953, B. I, p. 656,

<sup>48</sup> *Morphologie historique du grec*, Paris, 1973, p. 309.

<sup>49</sup> *Grammatica storica della lingua greca*, Torino, 1963, pp. 201-202.

<sup>50</sup> “Chi è caro agli dei, muore giovane”.

<sup>51</sup> “Sciagurati voi, che vivendo scendeste alla casa dell'Ade, morti due volte, mentre gli altri uomini muiono una volta sola.”

Alla p. 88 si prescrive:

*Realtà e eventualità sono rese con il presente, rispettivamente all'indicativo e al congiuntivo. Possibilità e irrealtà sono invece rese con il passato, all'ottativo e all'indicativo.*

Dalle parole della Marcolongo dunque, se interpreto correttamente, si evince che:

- a) il tempo determina l'aspetto dell'azione rispetto alle categorie di realtà/eventualità/possibilità/irrealtà;
- b) la realtà (sarebbe meglio definirla *obiettività*) si esprime col presente indicativo;
- c) esiste un passato ottativo;
- d) l'eventualità si esprime col presente congiuntivo.

Con tutta la buona volontà, vorrei proprio chiedere all'autrice di fornirmi delucidazioni.

- a) Non aveva forse detto, a p. 3, «*Il greco antico al tempo badava poco, o punto*»? Quale giudizio devo prender per buono? Questo di p. 88 o quello di p. 3? Il secondo principio della logica aristotelica non mi sembra qui godere d'ottima salute.
- b) Non è vero che la realtà venga espressa in esclusiva col presente indicativo. Hyp. Ep. 42: «εἰ δὲ γήρως θνητοῦ μὴ μετέσχον, ἀλλ' εὐδοξίαν ἀγήρατον εἰλήφασιν». “*Ei dé ghèros thnethù mè metéσχon, all'eudoxian aghèraton eiléphasin*” = “*Se non hanno preso parte ad una vecchiaia destinata a morire, hanno tuttavia ottenuto una buona fama che non invecchia*”. Non è una irrealtà. I caduti della *Guerra lamiaca* non hanno inciampato: sono morti per davvero.
- c) Esiste in greco un passato ottativo? Se per passato s'intendono i tempi contrassegnati dall'aumento (imperfetto – aoristo indicativo – piuccheperfetto), il modo ottativo non vi partecipa.
- d) Non è vero che l'eventualità si renda solo col presente congiuntivo. Come applicare infatti le indicazioni della grecista al passo di sotto riportato, in cui si vede con evidenza l'eventualità espressa da congiuntivi di aoristo, con chiaro riferimento al futuro?

Dem. *Contra Phil.* A 42,7: «συνελόντι δ' ἀπλῶς ἂν ὑμῶν αὐτῶν ἐθελήσητε γενέσθαι, καὶ παύσησθ' αὐτὸς μὲν οὐδὲν ἕκαστος ποιήσειν ἐλπίζων [...]»  
Traduzione: “*In sintesi, nel caso siate disposti ad essere padroni di voi stessi e la finiate di attendervi – ciascuno chiuso nella propria individualità – di non concludere nulla.*”

Per chi non sapesse il greco antico (beato lui!), *ethelèsete* e *pàusesth(e)* sono congiuntivi di aoristo, non di presente.

Così come è un bel congiuntivo aoristo passivo, con valore eventuale, quel « ἔάν περισῶθῶσι » che Marcolongo cita - senz'avvedersene, sembra – a p. 66.

Ciò che Marcolongo omette d'esplicitare è che i valori aspettuali suddetti sono legati indissolubilmente in greco antico alla presenza dell'avverbio ἄν, tanto piccolo quanto fondamentale, un vero grattacapo per i liceali che non lo capiscono pressoché mai. Da qui gran parte del *quid pro quo*.

Per gettare un po' di luce sull'argomento, a vantaggio di quei tre o quattro che fossero punti da curiosità, occorre premettere il valore basilare, di partenza, dell'avverbio ἄν, quello cioè del dubbio. A dire il vero, tuttavia, la faccenda è alquanto più complessa, ma non s'intende, in questa sede, esporre il lettore a stress da sovraccarico d'informazioni.

In sintesi, impostata in questi termini, la questione così si profila. Ἄν (con alfa breve), unito a:

- I) congiuntivo, in frasi dipendenti, conferisce al verbo una sfumatura eventuale; fondendosi con εἰ (se), dà luogo alla congiunzione ἐάν (*qualora*) che può, per effetto della contrazione, presentarsi sotto le forme ἦν o ἄν (coll'alfa lungo);
- II) ottativo, esprime le seguenti idee:
  - a) condizione (*farei*);
  - b) possibilità (*potrei fare*);
  - c) desiderio (*vorrei fare*);
  - d) dubbio (*dovrei fare*);
- III) tempi storici (ovviamente al solo indicativo), imprime al verbo la marca dell'irrealtà (*farei/avrei fatto*).

Sempre a vantaggio di quella pattuglia d'audaci che non fossero ancora pienamente soddisfatti in merito alla distinzione sottile tra evento presentato come eventuale o possibile, distinzione che la nostra lingua, come altre, non si sogna nemmeno alla lontana di considerare, mi prendo la libertà d'aggiungere solo alcune brevi postille.

Nel primo caso, quello dell'eventualità, il dubbio (ἄν) si affaccia nella premessa: “*Semmai A, allora sicuramente B*”.

Nel secondo, della possibilità, lo stesso dubbio, unito ad un auspicio (ottativo), risiede nella conseguenza: “*Posto l'auspicato A, allora forse (e speriamolo!) B*”.

Anzi, in origine, tutto il periodo era analiticamente costituito da due enunciati indipendenti paratattici, entrambi all'ottativo. Cioè: “*Ah, se solo fosse A! Allora vorrei tanto anche B!*”.

Come se non bastasse, per ottenere sfumature di senso ancora più dense e penetranti, si possono avere combinazioni di premessa di un tipo con una conseguenza di tipo diverso.

Devo proprio dare ragione, con sommo piacere, stavolta a Marcolongo: il greco antico, che alcuni scrittori seppero utilizzare, era un capolavoro di logica.

### 3) Questioni di grammatica storica greca

Cercherò, per rispetto a chi legge e, ignorando queste cose del tutto o in parte, ha il sacrosanto diritto d'annoiarsi, d'essere stringato.

A p. 45 Marcolongo dichiara, con riferimento al genere neutro e al numero duale:

*Ho cercato a lungo una pagina in greco antico che potesse avvicinare il lettore a questi generi e numeri perduti.*

A prescindere dal fatto che non si tratta di “generi” e di “numeri”, ma semmai di un genere e di un numero, detto questo, il neutro non è affatto un genere perduto. È perfettamente vitale, tanto per fare un nome, tuttora in tedesco: *der Mann, die Frau, das Kind*. Lo stesso dicasi per le lingue slave, almeno a quanto ne so.

Nondimeno del duale affiorano qua e là, in più d'una lingua, relitti sporadici.

L'arabo, ad esempio, stando a *Wikipedia*, l'impiega a tutt'oggi. Es. *al-baytu* = la casa; *al-baytāni* = le due case; *al-buyūtu* = le case.<sup>52</sup>

Tuttavia, anche in alcune lingue indoeuropee di ceppo slavo pare si osservino residui.

Alla p. 57, dove l'autrice indugia a disquisire sul numero duale, si legge il seguente dogma:

*Il latino, da cui derivano le nostre lingue romanze, subito cedette e del duale non conserva traccia alcuna, nemmeno nei primissimi testi;*

Lo contesto. Le forme “*duo*” e “*ambo*”, ma forse anche “*octo*”, inteso come due volte quattro, sono residui del duale, con desinenza tipica di quel numero.

Proseguiamo. A p. 29 s'incontra il passo che riproduco interamente, per non dar l'impressione di spacciare, col nome di merce altrui, la farina del mio sacco.

*L'alfabeto in cui ora leggiamo i testi greci corrisponde a quello adottato ufficialmente ad Atene nel 403/402 a.C.*

*È composto da 24 lettere (in greco τὰ γράμματα, dal verbo γράφω, 'scrivere'). Sette sono le vocali (in greco τὰ φωνήεντα, 'le risonanti'): α, 'alfa', ε, 'epsilon', η, 'eta', ι, 'iota', ο, 'omicron', υ, 'upsilon', ω, 'omega'. Diciassette le consonanti (in greco τὰ σύμφωνα, 'le*

---

<sup>52</sup> [https://de.wikipedia.org/wiki/Dual\\_\(Grammatik\)](https://de.wikipedia.org/wiki/Dual_(Grammatik))

sonanti insieme'):  $\beta$ , 'beta',  $\gamma$ , 'gamma',  $\delta$ , 'delta',  $\zeta$ , 'zeta',  $\theta$ , 'theta',  $\kappa$ , 'kappa',  $\lambda$ , 'lambda',  $\mu$ , 'mü',  $\nu$ , 'nü',  $\xi$ , 'xi',  $\pi$ , 'pi',  $\rho$ , 'rho',  $\sigma$ , 'sigma',  $\tau$ , 'tau',  $\phi$ , 'phi',  $\chi$ , 'chi',  $\psi$ , 'psi'.

Prima considerazione: i profili impiegati dalla Marcolongo per i caratteri delle lettere non possono essere quelli del tempo dell'arconte Euclide. È notorio che di tali forme, la cosiddetta scrittura minuscola, si trova attestazione solo a far data dal nono sec. d.C..

Nel quinto secolo avanti la nostra era, i Greci impiegarono esclusivamente le maiuscole, che presentano tratti non molto difformi da quelli dei nostri grafemi: A – B – Γ – Δ – E – Z eccetera.

Seconda osservazione: le denominazioni “*e psilón*”, “*o micrón*”, “*y psilón*”, “*o mega*” compaiono solo da Elio Erodiano in poi nel II sec. dell'era volgare.

Ci sarebbe, per i pedanti, altra materia per ulteriori precisazioni, ma forse è meglio soprassedere, per non accendere il sospetto che si voglia far sempre e comunque le pulci a tutti e a tutto.

Chi avverte però curiosità, vada a consultare il già citato Schwyzer, là dove chiama per nome le lettere greche. Costaterà che divergono dall'interpretazione della Marcolongo.

Infine l'ultima non condivisibile affermazione di questa tipologia, s'intende, a p. 92.

*Possibile che nessuno, dico nessuno, si chieda mai perché il greco antico ha un modo unico in più rispetto a tutte le altre lingue, l'ottativo?*

Possibile. Possibilissimo. Anzi, ovvio. Ci sarebbe, semmai, da meravigliarsi del contrario, visto che alla p. 37 della *Grammatica sanscrita* di Oreste Nazari<sup>53</sup> si legge che l'ottativo era presente anche in sanscrito. Così pure a p. 226 di A. Martinet, *L'indoeuropeo: lingue, popoli, culture*,<sup>54</sup> testo che la bibliografia della Marcolongo sorprendentemente ignora. L'ottativo era operante in origine anche in latino, come testimoniano le forme *sim*, *sis*, *sit*, e *velim*, *velis*, *velit*.

#### 4) Questioni di grammatica normativa italiana

Tanto per non privarci di nulla, la grecista invade anche il campo della grammatica italiana, dove ci si attenderebbe grande disinvoltura.

Invece, ancora a proposito del duale, così afferma a p. 62:

*(noi, parlanti italiano, di questo senso di unità duplice siamo linguisticamente privi)*

<sup>53</sup> Op. cit. Torino, Loescher, 1988.

<sup>54</sup> A. Martinet, op. cit. trad.it. BUL, 1987.

Sarà pure. Tuttavia gli aggettivi/pronomi *entrambi* e *ambidue*, se non proprio dei duali dal punto di vista strettamente formale, mi pare includano quel senso d'unità duplice, di cui si pretende l'assenza nel nostro idioma.

Ma a p. 66 l'autrice si lancia in affermazioni che risulta impossibile, almeno a me, sottoscrivere.

*L'italiano, diventando italiano dal latino, a sua volta lingua flessiva, ha perduto l'originaria declinazione delle parole: mantenuta solo in alcuni casi, ad esempio per distinguere le funzioni sintattiche dei pronomi personali: 'io' o 'tu' valgono da soggetto, 'me' o 'te' da complemento oggetto, 'mi' e 'ti' sono complemento di termine, 'a me', 'a te'.*

Visto quello che dichiara, poco poco ci viene il sospetto che l'autrice non abbia mai detto a nessuno: *"Ti amo"*. Sicuramente, c'è da giurarci, è adusa ripetere: *"Mi stimo"*.

Nei costrutti di sopra, il pronome non funge da complemento di termine, a meno che non ci si trovi alle falde del Vesuvio, dove al complemento oggetto viene premessa una *-a-*, com'avviene nel dialetto partenopeo. *"E parte napoletano"*, aggiungerebbe il principe De Curtis.

Così come *"Mi guardo allo specchio"* costituisce una costruzione riflessiva propria; mentre *"Mi lavo le mani"* è riflessiva apparente, poiché in questo caso si che il pronome personale proclitico sta per *"a me"*.

Oltretutto *"me"* o *"te"* valgono per tutti i complementi, non solo per l'oggetto: *"Lo faccio da me"*, *"Vengo con te"*.

Davvero complimenti per i complementi!

Arrivato a questo punto, non posso proprio fare a meno di rimarcare un'espressione che ci viene con una certa insistenza propinata da un giornalista televisivo di grido: *«A me ha colpito...»*

Ma perché questa costruzione indiretta dal sapore fantastico? *"Colpire"* non è transitivo? E dire che ci sono svariate possibilità combinatorie, a mio avviso, più corrette, in quanto, lo ripeto, più logiche o, per così dire, meno strambe.

*"Mi ha colpito"* o, se si preferisce rimarcare il lato soggettivo, *"Sono stato particolarmente colpito"*. Comunque ad essere colpite, finora, sono state le mie povere orecchie.

Proseguiamo colla nostra autrice che adesso ci dà lezioni di sintassi, italiana.

A p. 74:

*In italiano, invece, tutto ciò non vale: la funzione delle parole è espressa dalla sintassi, cioè dalla posizione rispetto al verbo: l'ordine delle parole non è alterabile senza alterare tutto il significato della frase.*

E a p. 75 insiste, rincarando la dose:



*In definitiva, il significato dell'enunciato italiano dipende tutto dalla sintassi e dalla continuità delle parole, poste accanto all'una oppure accanto all'altra.*

L'autrice confonde la sintassi, cioè la serie dei rapporti funzionali che uniscono gerarchicamente unità significative di vario tipo, colla disposizione delle parole in sequenza.

Ciò non permette di spiegare ad es.

*E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvenente letizia sono terminate.<sup>55</sup>*

Dove il *dolore* è il soggetto di *occupa*, mentre *la estremità della allegrezza* è il compl. oggetto.

Oppure *Pd. VI, 133-134* «*Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina/Raimondo Beringhiere [...]*»

Qui è ancor più lampante che il soggetto segue il predicato, mentre l'oggetto lo precede. La morfologia del verbo disambigua l'enunciato senza possibilità di fraintendimento.

Si potrà obiettare che questa è poesia e prima trattavasi di prosa artistica del '300. Ma la Marcolongo ha parlato d'inalterabilità: la poesia è più libera rispetto alla prosa, o, almeno, a certa prosa. Ma non può in alcun caso violare il principio di inalterabilità, quando, con esso, si comprometta la significazione.

## 5) Questioni storico-letterarie

Alla p. 42 ci s'imbatte in una gran confusione:

*Esistevano precisi schemi metrici, ossia modalità di versificazione basate su ritmi diversi per generi poetici. L'epica, ad esempio, preferiva l'esametro; la lirica il giambo, il trocheo e i metri eolici; tragedia e commedia il trimetro giambico e metri eolici per il coro.*

Al proposito corre l'obbligo di precisare quanto segue.

- 1) La poesia giambico-trocaica non fa parte della lirica storicamente intesa: il termine *λυρικοί* (*lyrikói*) è attestato solo a partire da Filodemo di Gàdara nel I sec. a.C..

Del resto, la grecista medesima ne dà indiretta conferma a p. 96, dove riporta correttamente il canone dei *λυρικοί*, consegnatoci da due autori anonimi nell'*Antologia Palatina* (IX, 184 e 571).

Ivi, poeti in esclusiva o in netta prevalenza giambico-trocaici nonché, si può aggiungere, elegiaci (strana preterizione!) non compaiono. La grecista non dà sentore d'aver percepito il carattere contraddittorio dei propri giudizi.

---

<sup>55</sup> G. Boccaccio, *Decameron, I giorn. Intr.*

*Gli Alessandrini [...] ne hanno tramandati quasi integralmente nove: Saffo, Alceo, Anacreonte, Alcmane, Ibico, Stesicoro, Bacchilide, Simonide, Pindaro.*

Che significhi poi quel «*quasi integralmente*», almeno a me non è dato di sapere. Il limite sarà di certo mio. Dovrei chiederlo all'autrice, ma, visto come bistratto l'opera sua, dubito fortemente che sarebbe disposta a fornirmi delucidazioni.

Comunque sia, Saffo e Alceo sono i due rappresentanti della melica monodica eolica, dei quali sia rimasto qualcosa, Anacreonte è poeta melico di area ionica. Gli altri sono tutti esclusivamente melici corali. Se si eccettuano Simonide, di cui si conservano anche frammenti d'elegie, e Saffo, che compose anche canti corali ed a proposito della quale si ha notizia di produzione elegiaca e giambica, dei restanti non abbiamo esempi di componimenti in giambi o in trochei.

- 2) I metri eolici non sono gli unici metri della lirica, a parte il giambo ed il trocheo che, come già detto, della lirica parte non fanno. Esiste, oltre all'eolica, una melica monodica ionica (Anacreonte), coi suoi bravi dimetri ionici a maggiore, a minore ed anaclòmeni. Per non parlare della melica corale contraddistinta da esuberante varietà di metri.
- 3) I cori della tragedia e commedia non sono in metri eolici: non risulta che, ad esempio, docmi, cretici (che si chiamano così appunto perché d'origine cretese), reiziani, gliconei, ferecratei e quant'altro lo siano. Se non altro perché i metri eolici sono contraddistinti dalla coesistenza di isocronismo e isosillabismo. I metri corali decisamente no.
- 4) Le parti recitate di tragedia e commedia sono in giambi o trochei.

In vena di considerazioni storico-letterarie, così la nostra grecista sanziona, sempre a p. 96, poco sopra:

*Due erano le classi principali della poesia greca, monodica (recitata da un solo poeta) e corale (recitata in coro)*

L'autrice qui cerca d'attribuire alla poesia antica una proprietà che è diffusa dall'Ellenismo in poi. In antico la melica era cantata, non recitata, come del resto palesa il nome stesso dei poeti: *μελοποιοί*, cioè creatori di melodie. Per chi non voglia credere alle mie parole, consiglio di andarsi a vedere in Bruno Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, il cap. terzo *Modi e forme della comunicazione*.<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Op. cit. Bari, Laterza, pp. 41-42.

Se l'autrice di *La lingua geniale* ha da eccepire sulle conclusioni cui è giunto il defunto prof. Gentili, se la sbrighi lei con i discepoli del cattedratico, visto che, per sua stessa ammissione, non nutre spiccata simpatia per gli accademici.

Dio mi guardi dal ficcare il naso nelle beghe tra grecisti.

## 6) Questioni di storia culturale ed evenemenziale

Quest'ultima sezione, per paradosso, è la più delicata. Chi, come il sottoscritto, accusa i propri limiti non solo in fatto di greco antico, ma dichiara senza mezzi termini la personale incompetenza relativa in fatto di storia e, così facendo, ciononostante, s'avventura nel territorio degli storici, sa benissimo di prestare il fianco a critiche a non finire.

Ma rischiare in qualche modo pur bisogna, specialmente quando si leggono certi giudizi non costruiti proprio su terreno roccioso.

A p. 26 la grecista, per l'occasione vestiti i panni dell'egittologa, così si esprime:

*In Egitto, dove la scrittura si basava sui geroglifici?*

Ritengo sia pressoché superfluo ricordare che la “*scrittura sacra*” era impiegata solo in casi molto molto speciali. Per il resto i bravi egiziani utilizzavano un tipo di scrittura alquanto più pratico.

E alle pp. 147-148 affonda:

*Durante l'impero romano, gli intellettuali greci reagirono alla decadenza del proprio presente scegliendo la stessa, identica soluzione che finiranno per adottare dopo la guerra d'indipendenza (1821-1832), quando la Grecia ottenne finalmente l'autonomia politica che attendeva da millenni.*

Sarà, ma io faccio fatica a crederci. La Grecia attendere l'indipendenza addirittura da millenni? Da secoli, magari. Ma da millenni! Mi pare iperbolico. Nemmeno come formula retorica ce la faccio ad accettarla.

Risulta difficile ipotizzare per gli Achei una coscienza nazionale così matura da concepire l'idea d'uno stato unitario di tipo ottocentesco, *Blut und Boden*. Rispetto a chi d'altronde non si sa, atteso che erano i Micenei stessi ad espandere i propri domini. Stessa cosa si può dire per gl'invasori successivi: Ioni, Eoli e Dori.

Inoltre c'è un'altra questione che mi dà pensiero.

L'autrice impiega il sintagma «*autonomia politica*» come sinonimo di «*indipendenza*» in forza di ragioni di carattere palesemente stilistico, ovvero per evitare la ripetizione.

Ora io, che non so praticamente nulla, sono tuttavia al corrente del fatto che in storiografia coi termini bisogna andare sommamente cauti. Basta una lieve sfumatura in una parolina e - zac!- tutto il contesto va a farsi friggere.

Nel 1830, col *Protocollo di Londra*, la Grecia ottenne l'indipendenza dall'impero ottomano. L'autonomia era stata raggiunta l'anno prima.

Se la grecista-storica-storyteller e quant'altro avesse, ad esempio, scritto:

*Durante l'impero romano, gl'intellettuali greci reagirono alla decadenza del proprio presente scegliendo la stessa, identica soluzione che finiranno per adottare<sup>57</sup> i loro successori dopo la guerra d'indipendenza (1821-1832), quando la Grecia si liberò dal giogo ottomano che da secoli l'opprimeva.*

o qualcosa del genere, insaporito col pepe d'una metafora, il tutto sarebbe stato più accettabile. Almeno per il sottoscritto.

Se è possibile fare un paragone, si prenda il caso abbastanza recente del Kosovo.

Questo, dopo la guerra sciagurata del 1999, cui anche l'Italia ha preso parte, naturalmente quella dei più forti, si è proclamato indipendente nel 2008, ma non è stato riconosciuto tale dalla Serbia, che lo annovera, mentre sto scrivendo, tra le sue province autonome. È dunque un soggetto politicamente autonomo, senz'aver raggiunto l'indipendenza in via ufficiale.

---

<sup>57</sup> A voler esagerare colla pedanteria, mi sembra che, dal punto di vista logico, nell'enunciato di Marcolongo qualcosa non torni. È difficile, infatti, immaginare che il soggetto di questo verbo, cioè «*gli intellettuali greci*», evidentemente quelli del secolo XIX, possa essere lo stesso del predicato «*reagirono*», col quale ci si riferisce all'epoca dell'«*impero romano*».

## VII. Sulle ali della fantasia

*Vedo in spirito il tutto librarsi  
osservo in spirito il tutto viaggiare  
la carne appesa all'anima  
l'anima trasportata nell'aria  
l'aria sospesa all'etere  
frutti provenire dall'abisso  
un infante prodursi dall'utero*  
Valentino

Non di rado certi comportamenti poco virtuosi ingenerano nel prossimo atteggiamenti emulativi che finiscono per determinare la rovina sia del paradigma sia dell'imitatore. È un po' quello che succede ad alcune piante selvatiche o inselvaticite che il gran Lombardo ha descritte con strabiliante minuzia nella vigna del suo Renzo: alla disperata ricerca della luce, della visibilità, esse bramano sopraffarsi, ma finiscono entrambe collo schiantarsi al suolo.

Le neuroscienze l'hanno spiegato: si tratta dei cosiddetti “*neuroni specchio*” che sviluppano ed incoraggiano lo spirito camaleontico, il cui fine è rivolto alla ricerca d'accettazione dell'individuo isolato in seno alla tribù, quella tendenza metamorfica all'adattamento gregario che Woody Allen ha rappresentata da autentico maestro del cinema in *Zelig*.

Tipico è il caso del fumo. Perché mai si dovrebbe respirare il prodotto della combustione così intensamente zeppo di tossine, quando i nostri polmoni sono fatti per lavorare coll'aria pura, però si prova naturale fastidio se qualche vicino esagera un tantino, quando fa bel tempo, col suo barbecue?

O perché mai uno si fa tatuare? Nelle società primitive questi disegni trovavano una loro giustificazione nel magico o nello scopo d'incutere timore negli avversari.

Ma oggidì? Sicuro, se la finalità degli sgorbi cutanei, che ti sei procurati con fior di spesa, consiste nel destare, più che la paura, la mia ripugnanza, ti tranquillizzo: ci sei perfettamente riuscito.

È un non senso. Ma il mondo, questo mondo almeno, senso, cioè logica, non ha. Per quanto possibile, dobbiamo cercare di mettercene un pochino noi.

Magari. Ma nel momento stesso in cui faccio questo bel predicozzo, mi allontano dalla virtù che promuovo.

«*Vide meliora proboque, / deteriora sequor*», fa dire Ovidio alla sua Medea nelle *Metamorfosi*. Cioè “*Vedo il bene e lo approvo, ma seguo il male*”.

Questo capitolo si configura come ideale continuazione delle precedenti osservazioni, già troppo estese.

Nell'attuale sezione non verranno presi in esame i giudizi poco tersi dell'autrice, bensì le espressioni anzi oscurette che no di taluni poeti di grande spessore, per le quali chi scrive ha ipotizzato una spiegazione.

Nel far ciò, è forse caduto nelle stesse trappole della celebre grecista. Tuttavia, a suo discapito, come ricorda il titolo stesso del capitolo, egli si raccomanda di non prendere troppo sul serio le stravaganti elucubrazioni che seguiranno. Lo si consideri piuttosto quale sintomo del morbo di quel tedesco che ha fatto perdere la testa a molte e a molti: Alzheimer.

D'altro canto si avverte che nel presente capitolo, con alquanto probabilità, le verranno sparate grosse. Pertanto se c'è chi desidera far vendette d'una donzella brutalmente attaccata, ebbene costui affili tutte le armi a disposizione: troverà materiale abbondante per consumare i propositi di rivalsa.

Chi pubblica ingaggia, in fin dei conti, un duello col lettore. Quest'ultimo spesso ne è consapevole, così finisce che entrambi vadano alla ricerca di quelle armi che consentano loro d'assicurarsi la vittoria. Da parte degli scrittori, così come accade per i guerrieri, si adottano varie tattiche: c'è chi preferisce l'assalto brutale con bombardamento pesante, onde far terra bruciata, chi la difesa attendista, il temporeggiamento, chi la guerriglia, chi il terrorismo, chi modalità altamente raffinate. C'è infine, e sono i peggiori, chi ricorre allo sfinimento, come in un assedio. Come dire: *“Voglio proprio vedere se ce la fai a leggermi tutto intero”*.

Questi malfattori usano la penna a guisa di fioretto: lo stilo corre leggero ed imperturbabile, incessante, annerendo pagine e pagine che non hanno mai fine come i granuli della rena nel deserto, senza che per altro ci sia molto da dire. Se non stai attento, pian piano questa ti copre e tu finisci soffocato.

È questo il caso dell'*Adone*, il fluviale poema secentesco di Giovan Battista Marino, il poeta più rappresentativo del barocco italiano.

Poiché si ha ragione di presumere che chi legge codeste pagine abbia tutto il sacrosanto diritto d'ignorare sia il poema sia l'autore, si cercherà di dare un'idea del contenuto di quell'opera mostruosa, tanto per capire di che cosa si sta parlando.

Venere, irritata per le birichinate di Amore/Cupido, che scaglia frecce stimolatrici d'ormoni un po' da tutte le parti, creando non pochi problemi diplomatici, piglia il monello a sonore frustate, coll'alto fine pedagogico d'insegnargli la creanza. Questi, allora, vendicativo, procura alla madre una cotta veemente per il bellissimo Adone. Fattolo condurre a Cipro, sua residenza, Venere accompagna il giovane ganzo nella visita del proprio palazzo. Ad un certo momento, sotto la scorta di Mercurio, la coppia effettua un tour per il cielo ammirandone le costellazioni, come fossero vetrine di boutiques. Il poema finisce male. Durante una partita di caccia, Adone

viene infilzato da un cinghiale, lasciando disperata ed inconsolabile l'amante. Fine della storia, vendetta consumata.

Sull'esilissima trama, viene intessuta una fitta rete di excursus che dilatano il racconto a dismisura, producendo un'opera cerebrale, concettosa, sterminata: di fatto illeggibile.

Un po' come codesto libro, insomma. Eccezion fatta per la lunghezza.

Ad un certo punto, e precisamente in XI, 181, si legge:

*Contro la luna il fier quadrato giunge,  
laqual dinotatrice è dela morte  
e per direzion le si congiunge  
minacciandoti pur l'istessa sorte,  
perché, com'anaretico, l'aggiunge  
virtù nel mal più vigorosa e forte;  
e l'un e l'altro in loco tal s'annida  
che ne divien nocente ed omicida.*

Espresso in prosa, con un linguaggio oggi accessibile:

*La costellazione del Leone (il fier quadrato) si oppone alla luna, che simboleggia la morte, e, ad essa congiungendosi nella stessa direzione, ti minaccia la fine, in quanto, come un anaretico (?), le aggiunge una qualità più energica ed efficace nel produrre il male; entrambi si posizionano in un punto tale da sortire un effetto nocivo e mortifero.*

Che cos'è dunque questo «anaretico»? Mistero! Il commentatore dell'edizione stessa, di cui io dispongo, benché sotto molteplici aspetti ottima, anche se vecchiotta (1976), il benemerito Giovanni Pozzi, pure di fronte a questo *hapax* alza le braccia: «*Termine non riscontrato*», chiosa sconcolato o troppo cauto l'esegeta.

Forse gli studiosi, nel frattempo, sono già giunti alla soluzione, ma devo dire che, per via autonoma, ritengo di poterne dare plausibile conto, se non proprio quello giusto.

A che genere d'operazione dunque ha messo capo l'astuto cavalier Marino? A mio flebile parere, non ha fatto altro che prendere, senza tanti complimenti, una parola dal greco, l'aggettivo “*anairetikós*” che significa “*distruittivo*”, per cui il neutro sostantivato “*tó anairetikón*” equivale a “*veleno*”, e vi ha passato sopra una verniciatina d'italiano.

Il problema consiste nel sapere dov'è andata a finire quella –i–, o anche se per caso il manoscritto non rechi la versione “*aneretico*” secondo la lettura bizantina di alfa/iota.

Ma queste sono aporie che lascio ad altri, ben più competenti di me.

Secondo viaggio fantastico. Nella celeberrima *VIII Pitica*, il poeta Pindaro canta:

*Effimeri, che è mai qualcuno? Che è mai nessuno? Skiàs onar l'uomo.*

Ora, da sempre i traduttori rendono quello “*skiàs onar*” con “*sogno d'un'ombra*”.

Che cosa significhi, poi, che l'uomo è il sogno d'un'ombra, ad essere sincero, non l'ho mai capito. Mi consolo per essere in buona compagnia. Anche gl' impareggiabili commentatori delle *Pitiche*, Gentili/Bernardini/Cingano/Giannini, uscite per i tipi della Lorenzo Valla nel 2000, alla p. 586 affermano: “ [...] *espressione priva di logica, ma che denota ciò che è «niente di niente».*”

Naturalmente i bravi esegeti corroborano il loro giudizio con una serie d'esempi, tutti pertinentissimi. Avranno sicuramente ragione. Ci mancherebbe.

Però, però io fatico a dare tutto il mio assenso a quel «*espressione priva di logica*». Trattandosi di Pindaro, poi!

Per puro accidente, m'imbattei un giorno in un passo di Platone. Si tratta di *Leggi*, 695c, in cui il filosofo ricorda che il re Dario, giunto al potere, divise l'impero in sette parti, di cui ancora al tempo del filosofo «*smikrà onéirata léleiptai*», rimanevano ancora piccole tracce. Ecco qui il mio dubbio: e se invece d'un'espressione illogica, Pindaro avesse impiegato una *iunctura* chiarissima? L'uomo è traccia d'un'ombra e l'ombra, come noto, traccia non lascia.

Sarebbe questo il caso della figura retorica conosciuta come ossimòro.

“*Come? Non si dice ossimoro?*”

Ti pareva? Il solito sig. Domandini, petulante, che trova sempre da ridire su tutto.

Se si pronuncia *ossimoro*, secondo l'accentazione greca, allora dovremmo, per coerenza, pronunciare anche \**pròblema*, \**sìstema*, \**anacòluto*, il che è semplicemente assurdo. I medici poi, nel campo della pronuncia delle parole greche, sono delle autorità, degli autentici campioni. Se hai un dubbio, rivolgiti a loro. Tornerai a casa, contento e soddisfatto, almeno almeno, se ti va di lusso, con due. Si dice *scleròsi*? Nientaffatto. Secondo loro è *sclèrosi* l'accentazione corretta.<sup>58</sup>

Come mai? “Perché in greco è *sclèrosis*, che vuol dire *indurimento*”.

Capito! Allora devo pronunciare “*pérone*” o “*peróne*”? Che mi son fratturato ieri.

“*Pérone, pérone!* Che diamine! Quell'altro è un grosso albero da frutto”. Aggiungono i saputi con sarcasmo.

Ignorano gl'illustri discendenti d'Ippocrate che in greco si accenta “*peróne*”.

«*Graeca verba per accentum debes proferre latinum*», prescriveva Alexandre de Villedieu, cioè le parole greche vanno pronunciate coll'accento latino, da cui il volgare deriva.

Ho sottoposto all'attenzione di amici grecisti, di quelli autentici, la mia ipotesi. Naturalmente mi hanno risposto picche. Con uno sguardo sovraccarico di disprezzo.

---

<sup>58</sup> Si dovrebbe pertanto pronunciare anche “*diagnòsi*” e “*prognòsi*”, come fanno i tedeschi che sono sempre più sistematici (*Diagnóse* e *Prognóse*). Ma l'uso ormai consolidatosi e diffuso inibisce la logica ortoepica.



## VIII. Perì orthographias

*Una troppo lunga convivenza degli uomini  
diminuisce gli affetti, la fede nel loro genere.*  
Novalis

Sull'ortografia, cioè perì l'ortografia, quella italiana stavolta.

È risaputo che il segno dell'apostrofo venne introdotto nel nostro sistema ortografico nel '500 sul modello del greco. La prima occorrenza registrata si trova nel *Petrarca* aldino del 1501, curata personalmente da mons. Pietro Bembo. Vero colpo di genio di portata mondiale, a pensarci bene. Ciononostante, la proposta s'impose con grande lentezza, per non dire che incontrò quasi subito lo scontento manifesto dei tradizionalisti alla Antonio da Canal, un tipo bizzarro che i «*tituli*», come li chiamava lui, proprio non li digeriva. L'uso non fu sempre né costante né coerente, tuttavia oggi la questione dell'apostrofo dovrebbe essere chiusa, se non fosse per l'ostinazione di coloro che ne abusano, impiegandolo alla stregua dell'accento.

L'apostrofo dovrebbe indicare, nella nostro sistema ortografico, in esclusiva la caduta d'una vocale in iato o la scomparsa d'un'intera sillaba finale per apocope. È il caso di *po'* per *poco*, di *mo'* per *modo*, di *be'* (non *beh*, per piacere!) per *bene*, di *ca'* per *casa* e così via. Qui un sincero apprezzamento per il piglio sicuro della Marcolongo che su questo particolare ortografico le canta con chiarezza.

Ricordo che, già ai miei tempi, la maestrina m'insegnava a scrivere «*qual è*», anche se non ne spiegava la ragione. Reticente, serbava in cuor suo il segreto del troncamento. Chissà? Forse per un eccesso di pudore.

Nel '600 il già citato Marino oscilla, ma talvolta distingue tra femminile e maschile, sull'esempio dell'indeterminativo, come in *Adone*, III, 130:

*Quando ben fusse a tua notizia ignoto  
quelche t'abbaglia, insolito splendore,  
qual è clima sì inospito e remoto,  
alma qual'è, che non conosca amore?  
[...]*

Autori moderni, però, sopra i quali non s'allunga l'ombra del sospetto, preferiscono, e non si sa perché, la forma apostrofata, degna della riga a matita blu della mia maestra, poiché quelle attuali ritengo non badino a simili quisquillie.

Così fa appunto Bacchelli in *Il mulino del Po*, che scrive tranquillamente «*qual'è/qual'era*», strabuggerandosene – direbbe lui – della maestra.

Ma anche un augusto musicologo di fama, quale fu Massimo Mila, predilige l'apostrofo nel caso di specie.

Lo sorprendo alle pp. 267-292-315 della sua bella traduzione della *Trilogia di Wallenstein* di Schiller.<sup>59</sup>

Altri esempi adombrano una fenomenologia più amena, ma non per questo meno drammatica, atteso che la loro autorità fa scuola e può creare un seguito.

Un bel dì mi recai, come il più comune dei mortali, al supermarket.

Non farò, a scampo d'inconvenienti, il nome dell'azienda, anche se garantisco la genuinità del riferimento.

Chiameremo, dunque, per prudenza, quel supermercato "Poco", utilizzando un nome di pura invenzione.

Ebbene, al "Poco", all'ingresso, campeggiava imponente un marchingegno per la raccolta differenziata dei contenitori polimerici.

In bella vista, sotto il portello di conferimento, si leggeva questo cortese invito:

*Inserisci qui la tua bottiglia di PLASTICA di olio esausto*

Ora, non so l'olio, ma esausto di sicuro sono io. Stanne certo.

Noto che, da qualche tempo in qua (senz'accento, al pari del suo collega "qui"), ci s'imbatte in questa strana consuetudine, che dovrebbe essere già stata estirpata dalla brava maestra. Quella d'una volta.

Un breve episodio, che mi soffermo volentieri a riferire, può essere utile per dare la misura di quanto l'ortografia si stia vieppiù affermando quale disciplina sfuggente nell'ampio parquet degli scriventi, e goda di bassa reputazione alla stregua di altri fenomeni opinabili, tale da giustificare appieno l'espressione corrente «*analfabetismo di ritorno*».

Un dì mi trovavo per avventura a circolare nei pressi d'un liceo, luogo – questa era almeno la mia presunzione – frequentato da gente in gamba, quando d'un tratto, per puro accidente, lo sguardo cadde su di un bigliettino posato a terra, piegato con cura.

Non resistetti alla tentazione di darvi una sbirciatina, così, accertatomi del contenuto, mi autoassolsi al contempo sia dal reato di violazione della privacy sia, fatto ben più grave, dal peccato che fu della moglie di Lot. L'assoluto anonimato del testo mi garantiva l'innocenza.

Era una comunicazione vergata da una spasimante ed indirizzata ad un giovinotto coetaneo che le aveva fatto fare la stessa fine cui, sull'isola di Nasso, quel fior di mascalzone di Téseo destinò Arianna, piantata, per l'appunto in asso. Il tutto pareva un miscuglio di candore adolescenziale e pura delinquenza ortografica.

*Caro Tommy, lo so che non ti importa più di me e che in questo momento avrai sicuramente cose più importanti da fare, ma ti chiedo solo gli ultimi due minuti da dedicarmi. Come promesso ecco l'elastico che ti avevo rubato...e che avevo promesso che un giorno ti avrei*

---

<sup>59</sup> Op. cit. Torino, 1965.

*ridato. Cel'ho al polso da quando l'ultimo giorno di scuola me l'ho sono infilato...ma adesso è meglio che l'ho riabbia tu...perché ogni volta che lo guardavo pensavo a te, a tutti i nostri bigliettini scritti durante i tre anni, tutte le volte che ci cascavo, le risate, le occhiate, le litigate per qual'era il primo a guardare chi....bhe visto che tutto questo è finito devo cercare che tu stia bene...ti voglio tanto tanto bene.*

*Lety*

Lo so: può benissimo trattarsi, da parte del sottoscritto, di quel che si dovrebbe forse chiamare “*paralogismo abduttivo*”, ovvero il fatto che quella comunicazione si trovasse nelle vicinanze d'una scuola, un tempo gloriosa, non ne garantisce in modo meccanico la provenienza. Tuttavia l'impiego abbastanza sorvegliato del congiuntivo è buon indizio del fatto che la protagonista di questo psicodramma fosse, a tutti gli effetti, un'allieva del medesimo liceo nei dintorni del quale ho rinvenuto il foglietto, la cui presenza in quel punto desta il sospetto atroce di più che d'una semplice inavvertenza da parte di qualcuno.

La presente divulgazione, ancorché forse giudicata fedifraga, non senza qualche fondamento, serva da monito, se non altro, per le giovani sognatrici. Apra gli occhi a madamigelle romantiche dal sogno facile, acerbe quanto attardate, in un'epoca di crudo iperrealismo, nei cieli azzurri della fantasticheria.

Tuttavia certe opzioni di stesura lasciano intravedere falle spaventose in ordine soprattutto alle competenze ortografiche diffuse, che terrorizzano. Quantunque, presumo, in Italia si possa trovare ben di peggio.

E non solo tra gli adolescenti.

Personalmente mi ostino ad impiegare con regolarità la maiuscola (salvo sviste clamorose) quando inizio un discorso diretto, così come mi è stato insegnato tanti, ma tanti anni fa.

Ora pare invece che si possa usare senza problemi anche la minuscola.

Stando almeno a quanto suggerito implicitamente dalla nostra autrice, nel passo già riportato a suo tempo nella nostra *Introduzione*.

*Quante volte mi sono sentita in questi anni da grecista: “ma io non so neppure cosa vuol dire in italiano!”<sup>60</sup>*

Sennonché l'innovazione redazionale non viene dalla stessa applicata con regolarità.

*Se vi trovaste nell'agorà di Atene e vi venisse in mente di fermare il primo che passa per chiedergli: “Cortesemente, per Zeus, mi spiegherebbe il paradigma di ὀπάω?”<sup>61</sup>*

Ma più sotto:

---

<sup>60</sup> Op. cit. p. 78.

<sup>61</sup> Op. cit. p. 17.

*[...] il commento del 99% della popolazione interrogata in merito sarebbe, nella migliore e più garbata delle ipotesi: “e allora? Che m’importa?”*

Non è dato di comprendere le ragioni di siffatto comportamento desultorio.

Può darsi benissimo che l’oscillazione sia conforme al beneplacito di qualche recente nonché autorevole grammatica, a me ignota, dove si classifichi l’uso della maiuscola incipitaria nel discorso diretto come facoltativo.

Del pari, le scelte ortografiche di Marcolongo in merito alla diacritica, sebbene di portata infinitamente più lieve in rapporto a certe licenze diffuse, non si sottraggono sempre e comunque all’obiezione, atteso che si sorprendono, in *La lingua geniale*, un paio di casi d’inspiegabile ritrosia al punto di domanda.

È il caso, per esempio, del già citato passo di p. 9:

**aspetto o tema dell’aoristo**, ἔφυγον, tradotto: “Per Zeus, non gli verrà mica in mente di fuggire a questi due balordi”.

O di p. 105:

*Come negarlo, si tratta di un’altra lingua, una lingua straniera.*

Senza punto interrogativo. Forse da preferire la grafia:

*Come negarlo? Si tratta di un’altra lingua, una lingua straniera.*

Ma questi sono misteri insolubili. Quasi quanto le questioni cosmologiche di kantiana memoria o le ardite sottigliezze della teologia scolastica.

## IX. Palinodia a mo' d'intermezzo

*Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi  
darmi de la vendetta anco conforto;  
che voglion tutti gli ordini e le leggi,  
che chi dà morte altrui debba esser morto.*

Ludovico Ariosto

*Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete.» Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così.»<sup>62</sup>*

Già mi figuro i sogghigni di soddisfazione che da più parti si leveranno, quello dell'autrice compreso, per aver colto in fallo il severo censore.

Avevo già concluso da un pezzo il capitolo precedente, quando il caso maligno ha fatto sì che m'imbattessi in un brano tanto celebre quanto sublime, di cui, tuttavia, avevo non bene presenti i particolari ortografici.

Non c'è nulla da fare. D'innanzi a tanto autore ogni obiezione deve giocoforza venir meno, il furore del critico s'affloscia, si sgonfia come una vela quando sopravviene la bonaccia.

Si scatta sull'attenti e via il cappello. Null'altro.

Registro lo smacco.

Un punto a favore della grecista, e ben mi sta.

---

<sup>62</sup> A. Manzoni, I Promessi Sposi, cap. XXXIV.

## X. Danni collaterali

*Qui vive la pietà quand'è ben morta*  
Dante

Questo capitolo ha ben poco a che fare colle ragioni che hanno dato involontariamente il via a questo scritto. Anzi, per meglio dire, non c'entrano proprio per nulla. Il motivo, che ha indotto l'autore ad inserire qui le considerazioni che seguiranno, è che gli erano rimasti dei sassolini fastidiosi in una scarpa dai quali non sapeva né dove né come liberarsi.

Prima di tutto ci piacerebbe affrontare il problema di superlativi che non vengono più percepiti come tali, e quindi, usati a sproposito, alla stregua di meri positivi, determinano un perfetto marasma, una crisi, cioè, entro un sistema coerente.

Nella tabella, sotto riportata, compaiono alcune forme di comparativo/superlativo latine, nelle quali il lettore, anche il meno avveduto, non farà fatica a scorgere le origini di quelle italiane.

Comparativo	Superlativo
<i>maior</i>	<i>maximus</i>
<i>minor</i>	<i>minimus</i>
<i>melior</i>	<i>optimus</i>
<i>peior</i>	<i>pessimus</i>
<i>superior</i>	<i>supremus/summus</i>
<i>inferior</i>	<i>infimus</i>
<i>interior</i>	<i>intimus</i>
<i>exterior</i>	<i>extremus</i>
<i>ulterior</i>	<i>ultimus</i>
<i>posterior</i>	<i>postremus</i>
<i>propior</i>	<i>proximus</i>
<i>prior</i>	<i>primus</i>

Ora, non di rado si colgono locuzioni del genere: “*i partiti più estremi/le frange più estreme*” o “*i segreti più intimi*” o ancora “*i parenti più prossimi*”.

Grammatici e linguisti, portati per natura o per formazione all’indulgenza complice nei riguardi delle malefatte popolari a discapito della regolarità morfologica, accampano giustificazioni di tipo evolutivo.

È perfettamente documentato che alcune di queste forme smarrirono abbastanza presto l’originario valore di superlativo e vennero declassate a semplice positivo.

Si ebbe, cioè, una degradazione d’intensità che portò alcuni superlativi succitati a trasformarsi in puri sinonimi di positivi:

infimo	=	basso
intimo	=	interno/segreto/profondo
estremo	=	accanito/intransigente/esasperato/oltranzista
prossimo	=	vicino

Non mancano attestazioni da buoni, anzi da ottimi autori, di questo, a nostro umile avviso, sciagurato impiego, ragion per cui chi scrive rischia di fare la fine dell’ormai strafamoso Don Quijote coi mulini a vento.

Tuttavia non mi sembra poi così fuor di luogo spendere qualche parola per contenute quanto modestissime riflessioni.

È un fatto incontestabile che l’affievolimento, per non dire la scomparsa, della percezione originaria abbia determinato il collasso d’un sistema coeso ed il conseguente, ovvio dilagare dell’illogicità.

Se, tanto per fare un esempio, sono autorizzato a dire: “*Le confidò i suoi segreti più intimi*”, allora potrei anche azzardare: “*Dante è il più sommo dei poeti italiani*”. “*Sì, ma il superlativo “sommo” conserva a tutt’oggi il suo valore originario*”, potrebbe obiettare uno dei dotti, di cui sopra.

D’accordo, replicherei. Ma che criterio mi date per conoscere i limiti entro i quali sono legittimato all’uso, come fosse un positivo, d’un originario superlativo? “*Quello che dice la gente*”, replicherebbe senza nemmeno batter ciglio il medesimo esperto di prima.

Veramente ho chiesto un criterio. E un criterio presuppone sempre, per definizione, uno standard razionale.

Con tutto il rispetto, la parlata comune non risponde a tale requisito.

Senza voler, per questo, indire una crociata metaforica, visto come sono andate a finire quelle vere, credo non sia poi così insulso ripristinare un minimo d'ordine.

Chi ce lo impedisce? Se nulla e nessuno hanno frapposto ostacolo alla corruzione spontanea, chi potrebbe addurre fondate obiezioni ad un'auspicabile opera di restauro?

Il sismo, che ha colpito recentemente, fra gli altri edifici, pregevoli manufatti d'alto valore artistico, avrà davvero l'ultima parola?

L'intervento conservativo sulla lingua potrebbe essere assai meno dispendioso ed avrebbe l'innegabile pregio di riportare ordine nel caos.

Non mi pare impresa particolarmente ardua.

Invece di "*Le confidò i suoi segreti più intimi*", basterebbe "*Le confidò i suoi segreti intimi*" ovvero "*Le confidò i suoi intimi segreti*".

Al posto di "*i parenti più prossimi*", sarebbe più che sufficiente "*i parenti prossimi*" oppure "*i parenti più stretti*" o anche "*i parenti più vicini*",

Ho apprezzato uno storico di vaglia, che, quando partecipa ad una trasmissione benemerita, evita con cura di dire "*i partiti più estremi*". Egli predilige sempre, e fa benissimo, la scelta «*i partiti più intransigenti*». Ottimo! Bravo, professore!

Quanto affermato sopra valga anche in pro di quei begli spiriti sulle cui labbra affiorano costrutti come "*il più acerrimo nemico*" oppure "*in primissimo piano*", o ancora "*le ultimissime notizie*". Credo sia corretto, poiché logico, esprimersi: "*l'acerrimo nemico*", "*in primo piano*", "*le ultime notizie*" e basta. Altrimenti mi sentirei autorizzato, visitando magari un ameno paesino in alta montagna, a dichiarare che lì si respira l'aria "*più saluberrima*"; oppure, salendo lungo un ripido sentiero, che quello è il percorso "*più asperrimo*" mai affrontato.

Ed ora, sempre a proposito di sistemi, è tempo di tirare in ballo due verbi composti di *fare*, ovvero *disfare* e *soddisfare*.

Anche in questo caso l'ammonimento della maestrina che, benemerita quanto inascoltata, insegnava che *fare* e *dire* non appartengono, rispettivamente, alla prima e alla terza coniugazione, bensì entrambi alla seconda, poiché ancora risentono della morfologia dei loro genitori latini, *facere* e *dicere*, si è perso come la scuola elementare.

*Soddisfare* e *disfare* vengono attualmente percepiti alla stregua di *lodare*. Con tutte le conseguenze strampalate che si possono immaginare.

Una volta che pronunciai, a bella posta, "*soddisfanno*", fui raggiunto, manco a dirlo, dall'occhiataccia d'un collega.

Però, vorrei domandare al medesimo se per caso lui coniuga \**sopràffano* o \**contràffano* o \**liquéffano* invece di *sopraffanno*, *contraffanno*, *liquefanno*.



Del pari, seguendo l'andazzo consueto, s'instaurano incongruenze plateali:  
*disfi:soddisfi = contraffai (\*contraffi):sopraffai (\*sopraffi).*

Insomma, anche qui con un po' di buona volontà si riuscirebbe a reintrodurre un minimo di coerenza nella giungla.

Tanti anni fa, un bravo giovane, ancora adolescente, mi sottopose una fatica letteraria che aveva pubblicato a proprie spese, anzi a spese della sua famiglia, perché ne dessi un giudizio. Non fui molto indulgente, devo confessarlo, e me ne rammarico tutt'oggi dopo diversi anni.

Fra le varie stroncature impietose, una in particolare figurava, di carattere morfologico: non riuscivo proprio, per quanti sforzi facessi, ad accettare la forma, per me aberrante, “*disfavano*”.

Mi giunge notizia che quel bravo giovine - e non si tratta di studiata cortesia, ché bravo lo era, anzi, lo è davvero - è diventato un ematologo coi fiocchi.

Con tutto il cuore, però, spero di non cader mai sotto le sue grinfie.

Propongo, a seguire, una tabella con la coniugazione, secondo me, coerente del verbo *soddisfare*, che vale anche per il fratello. Si noterà, in alcuni tempi, il passaggio a→e, per metaforesi. Mi sono limitato, infine, a riportare le forme semplici o organiche: per quelle perifrastiche provvederò autonomamente l'intelligenza del lettore.

INDICATIVO	CONGIUNTIVO	CONDIZIONALE
<i>Presente</i>	<i>Presente</i>	<i>Presente</i>
soddisfo/soddisfaccio/soddisfò	soddisfaccia	soddisferei
soddisfai	soddisfaccia	soddisferesti
soddisfa/soddisfà	soddisfaccia	soddisferebbe
soddisfacciamo	soddisfacciamo	soddisferemmo
soddisfate	soddisfacciate	soddisfereste
soddisfanno	soddisfacciano	soddisferebbero
<i>Imperfetto</i>	<i>Imperfetto</i>	IMPERATIVO
soddisfacevo	soddisfacessi	soddisfa/soddisfa'
soddisfacevi	soddisfacessi	soddisfate
soddisfaceva	soddisfacesse	
soddisfacevamo	soddisfacessimo	

soddisfacevate	soddisfaceste
soddisfacevano	soddisfacevano
<i>Passato remoto</i>	<b>GERUNDIO</b>
soddisfecì	soddisfacendo
soddisfacesti	<b>PARTICIPIO</b>
soddisfece	<i>Presente</i>
soddisfacemmo	soddisfacente (agg.)
soddisfaceste	<i>Passato</i>
soddisfecero	soddisfatto
<i>Futuro</i>	<b>INFINITO</b>
soddisferò	<i>Presente</i>
soddisferai	soddisfare
soddisferà	
soddisferemo	
soddisferete	
soddisferanno	

Se parlare e scrivere significano metter un po' d'ordine, se non altro come auspicio, in mezzo al parapiglia delle rappresentazioni, spero d'aver contribuito, almeno un pochino, a questo scopo, tuttavia senza edificare castelli in aria. Sono ben consapevole infatti, con sommo rammarico, della forza irresistibile e travolgente che posseggono le ondate del comune parlare, sospinte all'inverosimile dagli sbuffi potenti di quei monsoni che formano i media.

Deboli argini, come quelli che cerco d'innalzare io, è ben difficile che reggano.

## XI. Epilogo

*Vate, ah scorda gli Achei, scorda le fole;*  
Contessa Diodata Saluzzo Roero

Non leggo più. I miei occhi sono stanchi. Lo è anche il mio animo.

La civiltà greca si è volta definitivamente al tramonto. Certo, il suo codice genetico sopravvive ancora nelle nostre lingue e nella forma dei nostri pensieri. Il parlante ne viene in ogni modo condizionato. Semmai il problema sta nella consapevolezza, nell'uso, quindi, controllato e giudizioso, di strumenti ad un tempo ermeneutici e comunicativi. L'alternativa è, ancora una volta, la soggettività dei parlanti comuni, ovvero il caos.

Gli studiosi (quelli seri) continuano l'opera benemerita d'indagine sui documenti dell'antico. Ma sono come anatomopatologi che scrutano le viscere d'un cadavere: il loro sguardo, come un bisturi, è tagliente, acuto e sottile, ma freddo, distaccato.

Troppo razionale.

Nulla a che fare con la potenza penetrante di Nietzsche.

La vita pulsante, quella cultura, anzi quella Kultur arcaica ed aristocratica di tale senso estetico, quale mai si è più conosciuto in seguito, è svanita per sempre tra i marosi perenni della storia.

Quella civiltà seppe assimilare organicamente, in profondità l'insegnamento del vecchio Sileno:

*La migliore fra tutte le cose è non essere mai nato e il morire è meglio del vivere. [...] Di seguito a ciò la prima fra tutte le cose umane che sono possibili (ma seconda in assoluto), è che, una volta generati, si muoia al più presto.<sup>63</sup>*

*Per i mortali non esser nato è la cosa migliore/né del sole mirar la luce<sup>64</sup>*

*Meglio infatti morire una volta per tutte/che tutti i giorni soffrir malamente<sup>65</sup>*

*Il non venire al mondo è meglio dell'essere nato in infelici condizioni<sup>66</sup>*

*Il non esser nato vince ogni ragione<sup>67</sup>*

*[...] e in essi il dio mostrò che meglio è per l'uomo morire piuttosto che vivere.<sup>68</sup>*

Solo da questa civiltà, intrisa di pessimismo estremo, definitivo, poterono sgorgare poderose prima l'epica e quindi la tragedia. Noi, emunti epigoni, nonostante le carneficine del XX secolo e le belle promesse con cui s'affaccia alla ribalta della

<sup>63</sup> Aristotele, *Eudemo o Dell'anima*, fr. 6 Walzer = 44 Rose, in *Opere*, vol. 11, Bari, Laterza, 1984, pp. 119-120.

<sup>64</sup> Bacchilide, *Epinicio V*, 160-161.

<sup>65</sup> Eschilo (?), *Prometeo incatenato*, 750/751.

<sup>66</sup> Eschilo, fr. 679 Mette = fr. 466 Radt. Ripreso da Menandro, *Monost.* fr. 276 Jäk.

<sup>67</sup> Sofocle, *Edipo a Colono*, 1224-1225.

<sup>68</sup> Erodoto, *Storie*, I, 31, 3, Firenze, Sansoni, 1967, p. 11.

storia quello attuale, non siamo più in grado di sintonizzarci su quella lunghezza d'onda. Viviamo nell'orrore, ma non conosciamo più il segreto d'esorcizzarlo trasformandolo in espressione artistica. Preferiamo approcci più leggeri, più fatui, patinati, come l'inseguimento della persistente giovinezza, oppure il rifugio nel fantastico. Più che alessandrini, crepuscolari, siamo disposti perfino a sprofondare nella melma del Kitsch, pur di non rinunciare all'inguaribile, commovente fiducia nel domani.

A che serve dunque lo studio del greco antico?

C'è da chiarire subito un equivoco preliminare: non certo per lo scopo analogo a quello dell'apprendimento d'una qualsiasi lingua straniera contemporanea.

La possibilità d'intrecciare nuovi rapporti con altri gruppi di cospecifici è il fine dello studio d'una lingua veicolare. All'approfondita conoscenza della nostra lingua dovrebbe mirare ogni studio appena un po' serio del greco antico.

Ma bisognerà pure, arrivati a questo punto, sgomberare il terreno da un pregiudizio diffuso.

Diversamente dall'approccio ad un idioma foresto, l'apprendimento della lingua degli antichi Elleni non comporta il contatto diretto con una parlata viva, spontanea, fresca sì, fin che si vuole, ma con un elevato residuo fisso di scorie popolari.

Il greco che si studia è una lingua filtrata di poche, anzi pochissime personalità che hanno impresso alla storia, quella almeno dell'occidente, una brusca sterzata.

Anche Senofonte, persino Euripide, che, a detta di Aristotele, fu il primo ad introdurre la lingua comune nella tragedia, sono entrambi lontanissimi dalle trivialità che oggi un po' dappertutto infestano la comunicazione.

Chi nutrisse curiosità d'intravedere quale fosse il tenore linguistico dei bassifondi di Atene, dovrebbe andare a spigolare tra i versi di Aristofane, nella cui lingua, tra le più pure mai concepite, spiccano, per contrasto, le plebee lordure. Intenzionali.

Tra gl'individui bislacchi che costituiscono le personali frequentazioni, figura una specie di pazzo visionario che, stufo come me dell'offerta letteraria di questi tempi paludosi, diversamente dal sottoscritto che, da vile, s'abbandona ad una piatta indifferenza, si è risolto, la letteratura, a farsela da sé in casa. Non ha quindi, lo squinternato, trovato di meglio da fare nella vita che dedicare trent'anni della propria esistenza alla composizione d'un poema, che naturalmente non è riuscito a pubblicare e dubito forte che mai vi riesca.

Tuttavia ho avuto il privilegio di leggerlo e vorrei riportare qui un passo, tratto dall'introduzione, dove quel sognatore ad occhi aperti si lancia in considerazioni che quasi quasi fanno torto alla sua follia.

*Perché mai – mi domandò sornione – noi dovremmo rincorrere un modello di lingua che è proprio de l'usage commun? Quell'inestricabile marasma, fatto d'articolazioni per lo più*

*illogiche e contraddittorie, ellittiche e allusive, in cui l'arbitrio, anziché la norma rigorosa, produce forme aberranti, ove idiotismi, barbarismi, solecismi, locuzioni epicoriche, insomma trivialità d'ogni genere celebrano il proprio trionfo su qualsiasi principio. La parola corrente ed inflazionata, proprio come la moneta, perde di valore, cioè capacità espressiva, diventa logora, si banalizza; anche se, ed è questo il fatto più strano e meraviglioso, in tutto questo guazzabuglio in qualche modo la comunicazione avviene.*<sup>69</sup>

Ed allora ecco ritornare la domanda iniziale: perché studiare una lingua morta? Può soccorrerci, all'occasione, la proposta di Kant.

*Coniare nuovi termini è come una pretesa di dettar leggi nella lingua; pretesa, la quale riesce di rado; e prima di ricorrere a questo mezzo disperato, è prudente cercar di vedere in una lingua morta e dotta se già in essa non si trovi cotesto concetto insieme con la sua espressione appropriata; e quand'anche l'antico uso di essa fosse divenuto, per malaccortezza dei suoi creatori, alquanto ondeggiante, è sempre meglio riaffermare il significato che originariamente le era proprio (avesse anche a restar dubbio, se allora proprio quello si avesse proprio esattamente in mente), che perder tutto col solo rendersi inintelligibili.*<sup>70</sup>

Le parole del grande tedesco mi fanno venire in mente un termine che circola negli ospedali: “*allettato*”.

Con mio sommo stupore, allorché entrai in contatto con esso per la prima volta, m'accorsi che non ha nulla a che vedere con il verbo “*allettare*” ormai quasi fuori-uso.

Trattasi di conio denominativo medico/paramedico, formato su “*letto*”. Come bene si può immaginare, ché il nosocomio ha in sé ben poco d'allettante.

I grammatici lo chiamerebbero “*parasintetico*”, come da “*barca*” si ha “*sbarcare*”.

“*Ehi! Il 23 come sta?*”

“*È allettato!*”

Terminologia iper-settoriale che quasi sconfina nel gergo.

Eppure il vecchio greco ci potrebbe soccorrere con uno strumento lessicale più preciso e meno grottesco, immune da ogni anfibologia.

Si tratta di “*clinòpete*”, che significa letteralmente “*disteso sul letto*”.

Me la figuro, in corsia, l'introduzione di questa dotta novità.

“*Ehi! Il 23 come sta?*”

“*È clinòpete!*”

“*Sì. Clinòpete a te e tua sorella!*”

Ancora una volta, la vita, quella schietta, di cui ben poco sapeva, non la vita del mondo dei fini, dà torto marcio al povero Kant.

---

<sup>69</sup> *Le forme del tempo. Preambolo.* (Inedito).

<sup>70</sup> I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. Bari, Laterza, 1991, p. 246.

Ecco, tutto è finito. È veramente finito. Come avviene da milioni di anni, dopo un grande o un quasi inavvertibile sconvolgimento, il conflitto si placa e la natura, in attesa di venture catastrofi, a poco a poco ritrova l'equilibrio perduto.

Se mai quest'operina vedrà la luce, il suo destino sarà solo in parte come quello di Achille: breve sì, ma non glorioso.

Come la gran quota di ciò che oggi si compone, nacque effimera, della durata d'una farfalla notturna.

La domanda viene spontanea: di ogni sforzo, di ogni patimento, di ogni sacrificio è valsa veramente la pena?

Così, tra non molto, di queste pagine, come del libro grazie al quale sono state stese, nessuno più si ricorderà: entrambi finiranno, come i rispettivi autori, inghiottiti dai gorgi del divenire.

Forse fra dieci anni, ma non oltre, se ne potrà rinvenire qualche esemplare nelle bancarelle dei libri usati, di cui nessuno più si rammenta.

E, in fondo in fondo, lo si accetti o meno, andrà bene così.

*Es ist gut.*

## XII. Occorre una conclusione

*Whence is the stream of years?  
Whither do they roll along?  
Macpherson*

Porre la parola fine in qualche modo pur bisogna. Ma qui sta il difficile. Tutto ciò che fino ad ora si è vergato, al confronto, è una bazzecola. All'uopo, pertanto, non sfigurerebbe una bella frase, ad effetto, cavata da un grande scrittore. Uno che sia veramente grande, però! Non uno purchessia, di quelli dai più e surrettiziamente considerati tali, ma che poi, gratta gratta, scopri essere null'altro se non mezze tacche.

Vediamo un po'. L'impresa non è da ridere, par più ardua di quel che promette.

Ci sarebbe Manzoni, quello sì. Tuttavia è troppo sfruttato, e poi il grande pubblico non lo digerisce più, così ha smesso di leggerlo. E si vede.

Gli Americani? Scrivono come dei giornalisti, a parte Melville. Io voglio uno scrittore immenso, schietto, genuino, autentico, ne ho abbastanza d'imbrattacarte.

Sempre rimanendo oltreoceano, quelli della beat-generation? Brrr! Lasciamo perdere, lasciamo! Sono più ammuffiti loro di Chaucer o di Boccaccio.

I Britannici non sarebbero male. Uno specialmente che citerò nei ringraziamenti. Insuperabili nell'ironia, difettano, purtroppo, di senso del grandioso, ed è proprio questo l'ingrediente che mi occorre per il finale.

I Francesi? Certo, Bossuet, Chateaubriand e lo stesso Hugo andrebbero benone, ma preferirei qualcosa di più vicino ai miei luoghi. Quelli dell'anima intendo. Gli altri ottocenteschi sono troppo impegnati a descrivere il mondo esterno, che loro chiamano *le naturel*, ma altro non è se non laida quotidianità. Per conoscere ciò che accade intorno a me, mica ho bisogno di leggere un romanzo. Mi basta udire le periodiche grida degl'insopportabili vicini di casa o ascoltare al Tg i fattacci della cronaca più nera, rigurgitati nella rassicurante tranquillità domestica, attraverso lo schermo, dall'immondezzaio ecumenico.

A questo punto preferisco l'esperienza autentica alla finzione mediatrice che aspira a riprodurla. No?

I loro compatrioti del secolo successivo sono esistenziali, sociologici, sfibranti. Niente da fare.

I Tedeschi sono troppo metafisici: ti fanno dell'ontologia perfino per descrivere la degustazione del loro orribile caffè.

I Russi risentono della morfologia di quell'immenso paese: sono piatti, gelidi, sterminati.

E i grandi del Novecento? Non ci siamo.

Di Joyce non voglio nemmeno parlare. A che spendere energie per uno sporcaccione? Proust è insopportabile. Non appartengo a quella categoria di persone che si fanno vanto d'aver letto tutta la *Recherche*.

Dopo i primi due volumi, ne ho avuto davvero abbastanza e mi sono fermato lì. Non ricordo francamente molto di quella lettura. Forse perché da rammentare c'è ben poco: la villa dei *Guermantes*, il motivo di *Vinteuil*, le *madeleines* inzuppate nel tè, il flirt colla figlia degli ospiti. Con una donna? Tu, Marcel? Ma per piacere! Anche se ti sei mascherato dietro il nome di Swann, a chi la vuoi dar da intendere?

M'è rimasta attaccata, però, tuttora, l'uggia di quelle pagine noiose, dove le parole cadevano uguali e monotone come la pioggia in certe giornate grigie d'autunno.

Musil, nonostante la smisurata autostima che lo porta a disprezzare i colleghi, definiti «*scrittori all'ingrosso*», è un venditore di fumo.

Quasi 1.100 pagine dove non succede nulla, nemmeno – che so? – una scazzottata, una scena madre. Dammi un po' di sangue, desta un minimo il mio interesse! Niente. Impassibile e colossale come una statua di Ramses II, di quelle che trovi ancora disseminate qua e là per l'Egitto, egli tiene fisso lo sguardo sul suo *Uomo senza qualità*.

La trama? Per chi non ha letto il libro è illustrata in due e due quattro: Vienna, 1913, si approssimano i settant'anni di trono del vecchio Kaiser-König Franz Joseph von Habsburg; bisogna festeggiare; allo scopo viene costituito un comitato per organizzare le celebrazioni; non se ne fa nulla.

Anche perché, di lì a poco (1916), Cecco Beppe toglie il disturbo.

Così il protagonista va a vivere colla sorella. Sai che sollazzo?

E tu, razza di sciamannato, hai rubato sere e sere del mio preziosissimo tempo, del mio irrecuperabile tempo col tuo Niagara di parole, tra l'altro nemmeno concluso, per dirmi che nel romanzo da te scritto accade quello che io ho condensato in quattro parole?

Al raggio! Rivoglio indietro i soldi, rivoglio!

La prosa di Musil è esattamente come il protagonista del romanzo: senza qualità.

Potrei ancora prendere in considerazione Thomas Mann. Quello almeno!

Nient'affatto: troppo cerebrale, pieno di sé, decadente.

Così dicasi pure di Franz Kafka: a me quelle bestioline che la scienza chiama, con termine greco “*éntomi*”, provocano una certa ripugnanza, tant'è vero che, quando si fanno eccessivamente invadenti, per convincerle che non è cosa, somministro loro una buona dose d'insetticida.



Lui invece no. Ci sguazza cogl'insetti. Descrive addirittura, con un effetto sul mio stomaco facilmente immaginabile, la metamorfosi d'un uomo in bestiolina a sei zampe.

Per carità! Per carità!

Joyce, Proust, Musil, Mann e Kafka: dai loro inchiostri si sprigiona una graveolenza da decomposizione che le mie cellule olfattive di Schultze immancabilmente intercettano. Con tanto di ringraziamenti del rinencefalo per il raccapriccio.

Se l'intento artistico di quei numi del culto delle lettere era mostrare che la festa era finita e si stava chiudendo baracca, be', devo ammettere che l'hanno pienamente raggiunto.

Ma io non son fatto per queste cose.

Dunque, dove battere il capo? Proprio non saprei.

Un momento. Hanno bussato. Chi sarà mai a quest'ora della notte fonda, delle tenebre avanzate, tempo di soggetti poco raccomandabili e delle presenze misteriose? Chi è? Avanti!

Ah! Che sorpresa! Ma è Lei, don Nino! Venga, venga! S'accomodi! Come sta? Ha risalito le strade tortuose dei vortici del tempo per far visita ad un vecchio scolaro?

Le presentazioni. Permettete? Don Nino Diolaiti, già mio insegnante di religione alle scuole medie.

“*Diolaiti*”: cognome bellissimo, ominoso, da trovatello.

All'epoca mi suonava strano, bizzarro, non riuscivo ad afferrarne tutta la pregnanza semantica, la forza allusiva.

Non potevo, non ne avevo i mezzi. Opinione diffusa vuole che i deboli nelle altre discipline vadano, per compenso, forte in ginnastica.

Io nemmeno in ginnastica riuscivo un granché, e il professor Tebaldi – che Dio l'abbia in gloria – per un mio difetto fisico m'affibbiò un nomignolo oltraggioso, che faceva male. Solo in religione, con Lei, me la cavavo egregiamente.

E Lei mi capiva, caro don Nino! Capiva il mio dolore, la mia umiliazione di fanciullo che ansimava goffo dietro agli altri, veloci e leggeri come gazzelle!

Diolaiti. Diolaiti. “*Dio l'aiuti*”. Eccolo! Nome più bello non c'è. Ricordo – sa? – di quella volta, quando Lei tracciò sulla lavagna l'unica parola che ci confessava d'aver tenuto a mente dagli studi d'ebraico in seminario.

יהיה

Lei è sempre stato saggio, don Nino! Ricordava una sola parola, ma era l'unica autenticamente significativa: originaria, il vincolo insolubile del tutto. Le altre non ne sono che le chiose, le derivazioni. Ma solo attraverso questa recuperano un senso.

Da quel giorno non ho più dimenticato quei segni indecifrabili, come arcano, indecifrabile, inattingibile è il referente cui rimandano, la sintesi ultima, l'approdo armonico di tutte le dialettiche possibili.

Don Nino: un cuore grande, troppo grande per questa terra meschina! Il suo cuore gigantesco non resse all'urto dei cinquantott'anni, giusto la mia età, e se ne andò per ricongiungersi alle cause prime, a quel tetragramma che sempre aveva serbato in sé.

Héureka! Ho trovato! Ecco lo scrittorone che cercavo!

Don Nino. Lui sì indovinò il segreto delle parole, egli seppe svelarne la vera essenza che si cela dietro l'involucro dei suoni e dei significati banali, egli davvero apprese il ritmo con cui corrono le stelle.

Don Nino seppe cogliere autonomamente l'idea di quella *superlingua* (*Überbenennung*), di cui parla Walter Benjamin, senza nemmeno averlo letto.

Gli altri, mediocri ed invidiosi, anche se più celebri, si limitano a gingillarsi con gelide forme e un po' di semantica avventizia.

Quindi lascio a Lei, don Nino, la parola estrema, convinto come sono che la Sua eloquenza conosca il modo giusto di riscattare la povertà di queste mie pagine, suggellandole con la ricchezza della conclusione più degna, come non avrebbe saputo stendere nemmeno uno Chateaubriand.

*Dal mio studio ammiro il platano gigantesco che si eleva nel parco che fu del conte Salina: sorpassa la croce del campanile. Le nuove costruzioni sorpassano anche il platano e la croce rimane più in basso. In questa popolazione però, rude ma generosa, essa rimarrà sempre al di sopra di tutto, perché è simbolo di una fede che non tramonta.*

*Sarei felice se questa mia gioiosa fatica contribuisse ad accrescere nel cuore dei vecchi parrocchiani l'amore verso la loro chiesa, ad accenderlo nei nuovi che già l'ammirano per la sua bellezza e per lo spirito di preghiera che infonde nel rimanervi. Lascio la penna e spero che qualcun altro la riprenderà per scrivere ciò che non ho potuto dire (o non ho voluto dire) e mi ritiro...lentamente come i fedeli all'alba del 1 gennaio 1900. (da Sotto la polvere dei secoli)*

## Ringraziamenti e no

*Et, pour finir enfin par un trait de satire,  
Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire*  
Boileau

Ringrazio innanzitutto il reverendo Jonathan Swift. Sì, sì: proprio quello dei *Gulliver's Travels*, libro che viene pubblicato, di solito, nella versione per ragazzi, depurata degli attacchi feroci e più crudi all'umanità.

È stato lui che ha definitivamente soppresso in me ogni inibizione nei confronti di quella *race mauvaise*, cui io stesso appartengo, per usare un'espressione fulminante di Friedrich II von Hohenzollern preußischen Königs, che prediligeva il francese.

Espressioni di riconoscenza, sincera e cordiale, pure alla grecista Marcolongo: è solo grazie alle sferzate della rabbia, indotta dalla lettura del suo libro, che ho trovato un po' di tregua dalla depressione che m'affligge.

Un grazie schietto e particolare desidero che giunga al prof. Stefano Bigliardi, il quale ha prodigato ogni sforzo, ogni zelo, ben oltre i miei meriti, perché quest'opera tisichella vedesse, in un modo o nell'altro, la luce.

Non ringrazio il prof. Immanuel Kant da Königsberg, oggi Kaliningrad. La sua dottrina, ove seguita a puntino, non m'avrebbe consentito di portare a termine codesto libercolo. Mi sarebbe stato assolutamente impossibile, infatti, formulare qualunque tipo di giudizio, in forza di tutti i dubbi che mi sarebbero sorti in ordine al problema dello statuto analitico o sintetico del giudizio stesso. Risolto quello, ci sarebbe poi stata da considerare la congrua sussunzione categoriale del dato empirico. Da ultimo con tutte le ubbie morali che avrei patite a proposito del fine prescelto, ovvero se fosse adeguato o non piuttosto scambiato col mezzo, sarei rimasto immobile come la piramide di Cheope.

Così ho lasciato il professor Kant alle sue passeggiate quotidiane lungo il viale dei tigli, immancabilmente alla stessa ora, e alle cure dell'insostituibile domestico Lampe.

Non ringrazio il prof. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, che ha contribuito non poco alla già molta confusione che regna nella mia testa.

Prima avrei dovuto, secondo lui, impostare correttamente l'*Obersatz*,<sup>71</sup> momento soggettivo astratto, l'*Ansichsein*.<sup>72</sup> E fin qui, ci siamo.

---

<sup>71</sup> Tesi.

<sup>72</sup> Essere in sé.

Poi avrei dovuto cavar fuori, come un uovo dal retro d'una gallina, il secondo momento, l'*Untersatz*,<sup>73</sup> quello oggettivo, il concreto, il *Fürsichsein*.<sup>74</sup>

“Però anche questo è astratto.”

Ma come? È reale ed astratto in una sola volta?

“No, non è ancora reale. È concreto ed astratto insieme.”

Boh? Sarà come dice lui.

Infine, a conclusione di tutta la faccenda, rimestati i due ingredienti come la farina collo zucchero, quando si fa una torta, coll'aggiunta dell'uovo della famosa gallina, a fungere da medio, messo in forno il tutto alla temperatura giusta, eccoti solidificarsi dentro lo stampo lo *Schluß*,<sup>75</sup> il momento *Ansichfürsichsein*,<sup>76</sup> il reale: la torta.

Oh, finalmente si mangia! Non vedevo l'ora! Ci siamo! Il reale e l'ideale coincidono. Qua una bella fetta!

Macché! La torta dispettosa a questo punto si affloscia, come lo pneumatico bucato, cioè, cambiando metafora, lo *Schluß* fa marameo, e da reale si cangia in astratto, in un nuovo *Obersatz*. Così si resta a bocca asciutta e tutto ricomincia da capo.

Ma che roba è mai questa?

Perinsigne prof. Hegel, avrei una gran voglia d'assestarLe una bella botta sui calli, tanto m'ha fatto penare, tanto m'ha spedita la testa in ebollizione coi suoi ragionamenti labirintici, ma soprattutto per dimostrarLe in concreto quanto il Suo piede sia astratto rispetto all'acquisizione del *Selbstbewußtsein* (autocoscienza)!

Mancava il lievito, mancava! E magari non avrebbero guastato anche altri ingredienti quali il burro o lo yoghurt e un po' di latte, il profumo della scorza di limone, un pizzico di sale, forse. E Lei mi tira fuori una parola illeggibile, impronunciabile come *Ansichfürsichsein*, per dirmi che cosa? Che resto colla voglia di torta?

Ma Hegel, svagato nell'algida stratosfera dell'Ideale, queste cose sapere non poteva e finì come Talete: smarrì il senso della realtà.

Se avessi dovuto attenermi ai precetti di queste due belle sagome, non sarei mai partito.

Non ringrazio il prof. Arthur Schopenhauer, che, per essere acerrimo nemico di Hegel e per avere un pessimo carattere, mi è già meno antipatico.

---

<sup>73</sup> Antitesi.

<sup>74</sup> Essere per sé.

<sup>75</sup> Sintesi.

<sup>76</sup> Essere in sé e per sé.

Tuttavia quando, seguendo il filo del suo ragionamento, ma specialmente dopo aver letto le opere dei due colleghi sopra citati, decisi d'impiccarmi, ad un tratto, con un sofisma arzigogolato, mi convinse a desistere, sostenendo che il dare effetto al proposito sarebbe equivalso ad un'acquiescenza alla Volontà universale.

Con grande rammarico, probabilmente, per l'occasione mancata, di chi ha letto quest'opuscolo.

Da qualche parte d'Italia, aprile/giugno 2017.